

n.5-7
Maggio - Luglio 2017

**Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
*e loro familiari***

Liberi

rassegna della anrp mensile informativo-culturale



"I valori che ci hanno unito il 2 giugno del 1946 continuano a guidarci per realizzare lo stesso desiderio dei nostri padri: dare alle future generazioni un'Italia in pace, prospera e solidale, in grado di assolvere a un ruolo autorevole e propulsivo all'interno di quella comunità internazionale che abbiamo contribuito a edificare."



Dal messaggio del presidente Sergio Mattarella al CSMD in occasione dell'anniversario della Repubblica.

n. 5-7
Maggio - Luglio 2017

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale

SOMMARIO

ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Riccardo Bisogniero

PRESIDENTE NAZIONALE
E DIRETTORE EDITORIALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 31 luglio 2017

Un target mirato di 8.000
lettori.

-
- 3** EDITORIALE
di Enzo Orlanducci
-
- 4** DA UNA MEMORIA DIVISA AD UNA STORIA CONDIVISA TRA ITALIA E GERMANIA
di Maria Elena Ciccarello
-
- 8** LENOLA: IL RITORNO A CASA DI DON GIOACCHINO REY
di Rosina Zucco
-
- 10** 2 GIUGNO: ORGOGLIO NAZIONALE
di Fabio Russo
-
- 12** L'YMCA E LA NUOVA CONCEZIONE DEL TEMPO LIBERO IN TRINCEA
di Lauro Rossi
-
- 14** UNA STORIA DI (DIS)ORDINARIA PRIGIONIA
di AnnaMaria Calore
-
- 16** LEGGERE DANTE, MENTRE IL MONDO IMPAZZISCE
di Elisabetta Lecco
-
- 18** STERPETE
di Maria Teresa Considera
-
- 20** MEMORIE DI UN INTERNATO
di William Ferrari
-
- 21** PER UNA STORIA DELLE BIOGRAFIE DEI REDUCI
di Alessandro Ferioli
-
- 23** 24 E 1 FILM DOCUMENTARIO
di G.B.
-
- 24** CORRIDOI UMANITARI
di Barbara Bechelloni
-
- 26** TARGA DI BENEMERENZA ICARO
di Martina Mergioti
-
- 28** "MATITE SBRICIOLATE": STORIA DEGLI INTERNATI MILITARI
di Gisella Bonifazi
-
- 29** PER NON DIMENTICARE

ANRP OFFICINA DELLA MEMORIA

di Enzo Orlanducci

Prima della imminente pausa estiva, indispensabile per ricaricarci, non possiamo non proiettare il nostro pensiero verso l'impegnativo lavoro che con lena dovremo affrontare nel prosimo autunno. Una stagione ricca di attività, *in primis* il nostro Congresso Nazionale del 17 e 18 novembre 2017.

Un'organizzazione, la nostra, ormai orientata sempre più a divenire un centro studi, documentazione, ricerca ed editoriale. L'attività di ricerca sta proseguendo con il *LeBI - Lessico biografico degli Internati Militari Italiani nei lager nazisti 1943-1945* e con l'*Albo IMI Caduti*, le due banche dati pubblicate on-line, in cui sono inseriti in ordine sistematico elementi anagrafici e biografici del maggior numero possibile dei militari italiani internati nei lager del Terzo Reich; la Mostra permanente "*Vite di IMI. Percorsi di vita dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945*", per la quale è in corso un incremento della parte multimediale; la classificazione della biblioteca specializzata con i

suoi 10.000 volumi; l'attività associativa *attraverso i Comitati regionali e i Gruppi territoriali dell'Associazione*, ove saranno nel contempo promosse alcune azioni, tutte diverse ma tutte con un comune denominatore, la "*memoria*", il vero cuore pulsante, i cui valori si coniugano idealmente con quelli tramandatici dai Reduci dal cui esempio noi traiamo ispirazione.

In tale ottica, anche dagli articoli pubblicati in questo numero di *Liberi*, piuttosto variegati dal punto di vista del contenuto ma sempre aderenti alle tematiche che da tempo ci vedono impegnati su più fronti, si capirà che abbiamo voluto mettere al centro il ruolo dell'Associazione, quale "*officina della memoria*" e veicolo di promozione e comunicazione dei nostri valori verso l'esterno.

Di più, con i mezzi che abbiamo a disposizione, per ora non possiamo fare, se non augurare a tutta la nostra compagine

BUON LAVORO!



DA UNA MEMORIA DIVISA AD UNA STORIA CONDIVISA TRA ITALIA E GERMANIA

di Maria Elena Ciccarello

Nel primo pomeriggio del 27 Giugno u.s. si è svolto, presso la sala Aldo Moro del Ministero degli Affari Esteri, il convegno “Da una memoria divisa ad una storia condivisa tra Italia e Germania. Stato della ricerca e risultati dei progetti dell’ANRP”.

Nonostante l’ora canicolare, la risposta del pubblico è stata “calda” oltre ogni previsione. Il convegno ha visto infatti la partecipazione di numerosi esponenti della politica italiana e tedesca, storici, autorità civili e militari. Una partecipazione quanto mai sentita e oseremmo dire affettuosa, da parte di coloro che direttamente o indirettamente hanno seguito il percorso tracciato dall’ANRP in questi ultimi tre anni, per contribuire a colmare una lacuna troppo a lungo protratta e ricostruire una pagina importante della nostra storia, a favore di una consapevolezza della storia comune e condivisa. Tra gli illustri inter-

venuti vogliamo ricordare qualche nome: gli storici Gabriele Hamermann, Wolfgang Schieder, Mariano Gabriele, Brunello Mantelli, Anna Maria Isastia; la sociologa Maria Immacolata Macioti; il direttore della WAST, Wolfgang Remmers; la collaboratrice scientifica del Centro di Documentazione sul lavoro coatto di Schöneweide, Daniela Gepert.

In fondo alla sala, gremita di partecipanti, a fianco del tavolo dei relatori, spiccavano tre bandiere, alte, fiere! Al centro quella europea, a destra e a sinistra quella tedesca e quella italiana. Tutte e tre pacificamente insieme, vicine, simbolo di un’unione un tempo impensabile. Osservandole, la memoria corre a quel lontano 8 settembre 1943, quando i venti di guerra, dopo l’armistizio dell’Italia con gli Alleati, hanno visto sventolare le stesse bandiere su fronti diversi, una contro l’altra. Una memoria divisa di





cui non si vuole cancellare il ricordo, nel rispetto di coloro che divennero ignari protagonisti delle nuove pagine di storia, ma anche una memoria dalla quale, dopo tanti anni di silenzio, è maturata la volontà di un percorso condiviso tra Italia e Germania, nella comune progettualità di far conoscere quel drammatico passato per non dimenticare e non commettere gli stessi errori. Insieme, perché la storia, *magistra vitae*, porti ad un futuro di sempre maggiore impegno di pace e coesione europea.

In quest'ottica il convegno ha avuto l'obiettivo di presentare i risultati di tre progetti portati avanti dall'ANRP con il sostegno dei Ministeri degli Affari Esteri italiano e tedesco, volti a preservare la memoria di quei 650 mila militari italiani deportati e internati nei campi nazisti.

Ad apertura dei lavori è stato letto il saluto del Presidente del Consiglio dei Ministri Paolo Gentiloni che, fiero del percorso intrapreso tra Italia e Germania nel nome di una nuova politica della memoria, ha sottolineato che “coltivare la memoria del passato è fondamentale per continuare a rafforzare i valori che, dal dopoguerra ad oggi, hanno reso l'Europa un luogo di pace, democrazia e cooperazione”.

A questo ha fatto eco l'intervento del Ministro degli Affari Esteri Angelino Alfano che ha sottolineato come la memoria di certi eventi passati possa e debba salvaguardare il futuro. “Coltivare la memoria e la conoscenza di quello che è successo ai nostri internati militari ci aiuta a tenere gli occhi aperti soprattutto per le generazioni più giovani. [...] È fondamentale che le nuove generazioni siano rese consapevoli degli errori e degli orrori del passato [...] per portare avanti un comune *mai più*”.

Alfano ha ricordato le parole del compianto cancelliere tedesco Helmut Kohl: “Il futuro sarà nostro quando costruiremo la Casa



dell'Europa, per evitare l'insorgere di nuovi nazionalismi". "Proprio i fatti della seconda Guerra Mondiale - ha continuato Alfano - stanno a testimoniare che l'Unione Europea è il più grande e straordinario esperimento di pace e prosperità al mondo. L'integrazione europea ha aiutato l'Italia e la Germania a ritrovarsi amici in un'Europa unita dal rispetto dei diritti, delle libertà, delle minoranze, delle diversità". Stefan Schneider, Capo Ufficio culturale dell'Ambasciata Tedesca, intervenuto in vece dell'Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania a Roma, Susann Wasum- Rainer, ha ribadito che l'Ambasciata tedesca ha compiuto insieme all'ANRP grandi passi nel percorso verso una comune

cultura della memoria ed i progetti presentati al convegno sono una straordinaria prova di questo lavoro congiunto. "Germania e Italia sono oggi due partner europei legati da un rapporto di amicizia, che collaborano intensamente, strettamente ed in piena fiducia", ha affermato Schneider, "anche se non sempre è stato così. Dopo il 1943, il NO! degli IMI fu decisivo. Ed è molto importante mantenere vivo il ricordo dei capitoli difficili e tristi della nostra storia comune e trasmetterlo alle generazioni future. Le tragiche storie di vita degli IMI e le grandi sofferenze inferte loro dai tedeschi in Germania rappresentano uno di questi capitoli". Schneider ha ricordato, inoltre, che al fine di portare avanti il lavoro della memoria è sta-

to stanziato il Fondo Italo-Tedesco che sostiene progetti in entrambi i paesi affinché il buio del passato possa illuminare il presente ed il futuro dell'umanità.

Il Presidente Vicario dell'ANRP Michele Montagano, che ha vissuto sulla sua pelle gli orrori dei lager, alla sua veneranda età, con il garbo, la pacatezza e la dignità che lo contraddistinguono, ha reso una testimonianza diretta delle tristi vicende vissute e subite dagli IMI che "hanno scelto volontariamente e personalmente di rimanere nei lager di internamento ed a volte anche di sterminio, operando una vera e propria resistenza al nazi-fascismo".

I progetti portati avanti dall'ANRP sono in tal senso "un atto dovuto per non disperdere il patrimonio storico, culturale e umano legato alla drammatica vicenda degli IMI".

Nella seconda parte del convegno si è dato ampio spazio alla presentazione in dettaglio dei tre progetti dell'ANRP:

- l'Albo degli IMI caduti nei lager nazisti 1943-1945;
- il Le.Bi. Lessico biografico degli IMI;
- la Mostra "Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945".

Tali progetti sono nati in seguito alle sollecitazioni della Commissione di Storici italo-tedesca, istituita nel 2008 dai governi di Italia e Germania per il recupero della memoria degli Internati Militari Italiani.

La coordinatrice dei progetti, Rosina Zucco, ha esposto meticolosamente il lavoro svolto finora, i risultati cui si è pervenuti e le prospettive per il futuro perché la storia di migliaia di persone, lungi dall'essere legata esclusivamente a stime numeriche, è soprattutto una storia di uomini, individui con un peculiare vissuto. In questi tre anni, grazie all'impegno di tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione dell'Albo degli IMI Cadu-

ti nei lager nazisti 1943-1945, già consultabile online, si è raggiunto un notevole risultato: i dati raccolti presso i vari archivi in Italia e all'estero hanno consentito di individuare e registrare 49.656 schede anagrafiche di IMI deceduti. Nello stesso tempo, l'Associazione non ha mai smesso di portare avanti la raccolta e l'inserimento dati all'interno del LeBI - Lessico Biografico degli Internati Militari Italiani, raggiungendo, ad oggi, la cifra di 249.331 schede-nominativi dei 650mila militari italiani deportati per essere impegnati quali lavoratori coatti nei territori del Terzo Reich. Rosina Zucco ha fatto anche un accenno alla Mostra storico-documentaristica "Vite di IMI", che si sta arricchendo sempre più di reperti donati dai familiari delle vittime della prigionia e di nuovi contenuti multimediali volti a renderla più fruibile alle tante scolaresche che la visitano.

Un'attenzione particolare all'importanza della memoria che diventa storia è stata data da Luciano Zani, storico e docente dell'Università La Sapienza di Roma, che ha sottolineato come la memoria sia un fatto soggettivo rispetto

alla storia che è intersoggettiva e pertanto si fonda sull'intreccio di informazioni. La memoria ha i suoi limiti e da qui nasce la necessità di "conservarla" in un museo. Memoria e storia devono stare insieme e l'una va custodita per costruire l'altra. Come piccolo ma straordinario esempio, Zani ha invitato il pubblico a osservare i documenti contenuti in quattro bacheche allestite nell'atrio del MAE in occasione dell'evento.

Tre di queste, curate da Stefania Ruggeri, Federica Onelli e Ersilia Fabbri, Fabbricatore dell'Archivio storico del Ministero degli Esteri, espongono carte del fondo della RSI, GABAILG (Gabinetto Assistenza Italiani Lavoratori in Germania), mentre una quarta bacheca espone documenti e oggetti dell'interamento, selezionati dalla *Mostra* dell'ANRP a cura di Elisabetta Lecco. Particolarmente interessanti i documenti della RSI, che ci mostrano gli sforzi da essa compiuti per risolvere in qualche modo una contraddizione pesante e carica di conseguenze negative: oltre 650mila militari italiani imprigionati contro la loro volontà dall'alleato tedesco, della cui sorte Mus-

solini deve rendere conto a molti milioni di familiari residenti nella RSI. Un excursus storico sulla vicenda degli IMI è stato infine fatto da Lutz Klinkhammer, vicedirettore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, il quale ha sottolineato come, dopo l'8 Settembre 1943, gli IMI, da alleati dei tedeschi, furono da questi sopraffatti e disarmati con false promesse di rimpatrio. Essi furono le principali vittime dell'alleanza nazi-fascista di Hitler e Mussolini. L'Albo dei Caduti, realizzato dall'ANRP, contribuisce in tal senso a non far cadere nell'oblio quelle tristi pagine di storia e, grazie alla ricchezza dei dati racchiusi, diventa fonte per nuove ricerche.

Nel corso del convegno è stato dedicato un pensiero anche ai dispersi del Naufragio del Piroscampo Oria del 12 Febbraio 1944 in cui perirono 4.200 militari italiani in mano tedesca. Erano presenti in sala rappresentanti delle famiglie.

A conclusione dei lavori, il giornalista Giovanni Anversa, moderatore del Convegno, ha brillantemente definito la giornata un'occasione "di riflessione storico-culturale per un lavoro di saldatura tra memoria passata e futuro".



COMUNE DI LENOLA

Comune di Lenola

PARROCCHIA SANTA MARIA MAGGIORE LENOLA

con la partecipazione della

ANRP

Vi invitano a partecipare

Domenica 23 Luglio 2017
P.le Basilica Santuario Madonna del Colle

alla Cerimonia di Accoglienza del Feretro e Commemorazione Civile di Don Gioacchino Rey
Parroco delle trincee e Medaglia d'Oro al Merito Civile

PROGRAMMA
 ore 18.45: Raduno dei partecipanti ed arrivo del Feretro
 ore 19.00: Celebrazione Eucaristica presieduta da S.E. Rev.ma Mons. Luigi Vari, Arcivescovo di Gaeta
 ore 19.45: Commemorazione Civile
 ore 20.15: Trasferimento del Feretro di Don Gioacchino Rey presso la Parrocchia di Santa Maria Maggiore

LENOLA: IL RITORNO A CASA DI DON GIOACCHINO REY

di Rosina Zucco

A 129 anni dalla sua nascita, don Gioacchino Rey, Parroco di Santa Maria del Buon Consiglio nel quartiere Quadraro di Roma durante l'occupazione tedesca, è ritornato nella sua Lenola, nell'arcidiocesi di Gaeta, accolto nella ecclesiale che lo aveva visto nascere il 26 luglio 1888, crescere e partire da sacerdote nella sua missione di fede e di carità.

La traslazione delle spoglie del "partigiano di Dio" è stata possibile grazie alla volontà di Adriano Di Gesù, parroco di Santa Maria Maggiore in Lenola e rettore della Basilica Santuario Madonna del Colle, e all'interessamento dell'ANRP. Enzo Orlanducci ha espresso viva soddisfazione per un altro importante passo a ricordo di questo sacerdote che ha meritato, su iniziativa dell'Associazione, la Medaglia d'Oro al Merito Civile, conferita da parte del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in data 7 aprile 2017. "[...] Con generoso slancio pastorale, sostenne coloro che

cercavano scampo dalle violenze e dalle crudeltà delle forze occupanti [...]. Fulgido esempio di incondizionato amore per il prossimo, di condivisione delle altrui sofferenze e di straordinarie virtù civili". Don Rey, dopo don Giuseppe Morosini e don Pietro Pappagallo, è il terzo sacerdote della diocesi di Roma a ricevere la Medaglia d'Oro alla memoria per le azioni resistenziali e di sostegno alla popolazione attuate nel corso dell'occupazione tedesca di Roma.

La solenne cerimonia di traslazione della salma si è tenuta a Lenola, il pomeriggio del 23 luglio 2017, presso il sagrato della Basilica Santuario Madonna del Colle, tra le verdeggianti colline di quella terra difficile ed aspra che tante brutali sofferenze ha visto perpetrare sulla sua popolazione nel corso del Secondo conflitto mondiale. Tantissimi i lenolesi che hanno voluto esprimere con la loro presenza l'affettuoso legame con quel coraggioso sacerdote che, anche a rischio

della propria vita, incurante dei gravissimi rischi personali, aiutò anche nella lotta clandestina, sostenendo con generoso slancio pastorale coloro che cercavano scampo dalle violenze delle forze occupanti e della deportazione

Mentre la banda intonava le note della storica “Canzone del Piave”, il feretro di don Rey, accompagnato dal corteo delle autorità civili e religiose e dalle rappresentanze locali, ciascuna con il proprio gonfalone, è stato sistemato, coperto dal tricolore, di fronte all’altare. Prima di dare l’avvio alla celebrazione eucaristica, il trombettiere ha intonato il “Silenzio” e il drappello del Comando Artiglieria contraerei di Sabaudia ha tributato gli onori militari. La Santa Messa è stata presieduta da monsignor Luigi Vari, Arcivescovo di Gaeta, e da Adriano Di Gesù. “Il ritorno a Lenola delle spoglie di don Gioacchino Rey è come il ritorno a casa di un figlio, di un fratello, di un padre che dopo anni viene a trovare il suo riposo lì dove è nato, dove è stato battezzato e dove ha maturato la sua vocazione umana, cristiana e sacerdotale” spiega don Adriano Di Gesù. “Con questi sentimenti è nata l’iniziativa della comunità parrocchiale di richiedere all’Arcivescovo di Gaeta, monsignor Vari, di presentare alla Santa Sede i voti e le preghiere della comunità cristiana per offrire ad uno dei suoi figli più illustri una sepoltura di privilegio nella chiesa parrocchiale dove don Rey aveva ricevuto il Battesimo. Detta sepoltura è stata benevolmente concessa con Decreto del cardinale Beniamino Stella, prefetto della Congregazione del Clero. Abbiamo accolto don Gioacchino qui, all’ombra della Basilica della Madonna del Colle, sorta sul sangue dei martiri, cuore della fede di ogni lenolese, dove apprese il coraggio e la passione della fede. Poi attraverserà la Scalinata della pace che congiunge la Basilica alla chiesa madre, passando per le case che lo videro già fanciullo segnato

per una vocazione più alta, fino al Duomo di Santa Maria Maggiore. A noi non resta che raccogliergli il testimone per onorarne degnamente la memoria”.

Alla celebrazione religiosa è seguita la commemorazione civile alla presenza del sottosegretario alla Difesa, on. Domenico Rossi, del sindaco Andrea Antogiovanni, e delle istituzioni civili e militari.

Lo storico Pierluigi Amen, che ha riportato alla luce le gesta di don Gioacchino Rey per conto dell’ANRP, lo ha ricordato quando, parroco di Santa Maria del Buon Consiglio a Roma, aiutò le persone in difficoltà durante il rastrellamento nazista degli uomini nel quartiere Quadraro, il 17 aprile 1944. “Fece per due giorni la spola tra le famiglie del quartiere raziato e gli studi cinematografici di Cinecittà, dove erano stati raccolti i rastrellati per dare sostegno e messaggi da parte dei parenti. Grazie alla sua intuizione di raccogliere i nominativi dei deportati si è potuto far riconoscere a buona parte degli aventi diritto le provvidenze e le qualifiche dovute per legge, in quanto gli elenchi dei rastrellati redatti dai tedeschi non sono mai stati reperiti”.

La cerimonia civile si è conclusa con l’intervento del sottosegretario Rossi, che ha voluto anche lui rendere omaggio a Don Rey, il “prete della Resistenza”, una vita spesa per aiutare gli altri in nome di una carità intesa come la più alta forma di esercizio della fede. “Una comunità che non mantiene viva la propria memoria storica è destinata a perdere la sua identità” ha affermato Rossi, esprimendo apprezzamento per l’iniziativa della comunità parrocchiale di far tornare don Rey nella sua città natale. “Pio XII lo definì “il parroco delle trincee”, per il suo ministero da cappellano militare durante il primo conflitto mondiale per il quale gli fu anche conferita una Medaglia di bronzo al valor militare. Oggi come allora il cappellano militare supporta tutti

gli uomini e donne in divisa, vive in mezzo a loro” ha concluso Rossi, evidenziando quanto ancor oggi sia importante il ruolo di assistenza esercitato dai cappellani militari verso il personale impegnato nei vari teatri operativi.

La serata si è conclusa con una suggestiva fiaccolata che si è snodata lungo la Scalinata della pace, tra le antiche case del centro storico di Lenola con finestre e balconi adobbati da preziosi e vivaci paramenti, fino a Santa Maria Maggiore, dove la salma di don Rey è stata deposta in attesa della sepoltura.

Vorremmo concludere questo “itinerario commemorativo” con un’interessante sollecitazione venuta dalla lettura del vangelo secondo Matteo (Mt 13, 24-43), magistralmente commentato dall’Arcivescovo Vari. “Come la zizzania della parabola del chicco di grano, si può estirpare temporaneamente, ma poi ricresce, così è per il male sulla terra, che esiste e che per noi, con le nostre umane possibilità, è impossibile sconfiggere definitivamente. Sta a ciascuno di noi nella nostra quotidianità fare il possibile, nel nostro piccolo, per estirparlo. Ed è proprio quello che ha fatto don Rey, dandosi da fare secondo le sue modeste possibilità di essere umano, affinché il male non trionfasse”. Un esempio che tutti noi dovremmo emulare per costruire un mondo migliore.





2 GIUGNO: ORGOGLIO NAZIONALE

di Fabio Russo

A 71 anni dalla Fondazione della Repubblica, la tradizionale manifestazione del 2 giugno in Via dei Fori Imperiali, pur mantenendo le sue caratteristiche iniziali, si è progressivamente aggiornata alle sfide ed esigenze del nuovo millennio.

Da quella che un tempo era una sfilata quasi esclusivamente militare, coerente con un contesto geopolitico internazionale di guerra fredda e post guerra fredda, la parata del 2 giugno è divenuta oggi una sfilata in cui a fianco delle Forze Armate (sempre protagoniste con il loro fondamentale contributo in Italia come all'Estero ogni qual volta sono richiesti il loro supporto e competenze) si sono integrate tutte quelle organizzazioni civili, anche a carattere volontario, che nei diversi ambiti concorrono attivamente al sostegno, alla solidarietà, all'aiuto della popolazione.

Alla presenza del Presidente della Repubblica, delle più alte cariche dello Stato e del Governo,

dei vertici delle Forze Armate e di Polizia, ecco sfilare, dopo i principali corpi d'arma tradizionali, la Protezione Civile, divenuta un pilastro soprattutto dopo i numerosi terremoti dell'ultimo decennio e ai problemi legati del dissesto idrogeologico causato dai cambiamenti climatici e da una gestione del territorio non sempre accorta e presente. Anche la Croce Rossa Italiana ha saputo guadagnare da tempo un posto fisso all'interno di queste celebrazioni, merito delle sue funzioni e professionalità.

Come riconoscimento per la maggiore importanza acquisita negli ultimi anni, ha partecipato alla parata anche una rappresentanza di sindaci, sempre in prima linea nella gestione delle emergenze, naturali e non solo.

Insieme alle rappresentanze internazionali, nelle quali è presente e attivo il nostro Paese (ONU, NATO, UE) e quelle degli organismi multinazionali in cui operano le Forze Armate, hanno chiuso la parata la Guardia di Finanza, la



Polizia di Stato, i Vigili del Fuoco, la Polizia Penitenziaria, il Servizio Civile Nazionale, il Corpo di Polizia di Roma Capitale e in ultimo la Fanfara del 7° Rgt. Bersaglieri. Non poteva mancare poi la sfilata

dei labari e delle insegne delle associazioni combattentistiche e d'arma, fra cui l'ANRP, fondamentali depositarie delle memorie del passato risalenti agli anni in cui, più o meno intenzionalmen-

te, si gettarono le basi per quella Repubblica che proprio oggi si festeggia. Alfieri del nostro Labaro è il consigliere nazionale Giuseppe Chiavari accompagnato dal figlio Andrea.

FESTA DELLA REPUBBLICA

LA SFILATA DEL 2 GIUGNO NEL TEMPO

LA PRIMA SFILATA DELL'ITALIA REPUBBLICANA IN OCCASIONE DELLE CELEBRAZIONI DEL 2 GIUGNO RISALE AL 1948, CON LO SCHIERAMENTO DEI REPARTI IN PIAZZA VENEZIA.

L'ANNO SUCCESSIVO, LA CERIMONIA SI SVOLSE IN QUELLO CHE OGGI È IL PIAZZALE UGO LA MALFA, CON L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GIUSEPPE MAZZINI: SI RENDEVA OMAGGIO, IN QUESTO MODO, ALL'IDEALE REPUBBLICANO RISORGIMENTALE CONCRETIZZATOSI CON IL REFERENDUM DEL 1946.

NEL 1950, LA SFILATA SU VIA DEI FORI IMPERIALI FU INSERITA NELLE CELEBRAZIONI PER LA FESTA DELLA REPUBBLICA.

NEL 1961, IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA, SI SVOLSE A TORINO, PRIMA CAPITALE DELL'ITALIA UNITA, MENTRE L'EDIZIONE DEL 1963 FU SPOSTATA AL 4 NOVEMBRE A CAUSA DELLA SCOMPARSA DI PAPA GIOVANNI XXIII.

LA SFILATA FU SOSPESA NEL 1976, PER IL TERRIBILE TERREMOTO CHE COLPÌ IL FRIULI E NEL 1977 FU SOSTITUITA DA UNA CERIMONIA CELEBRATA IN PIAZZA VENEZIA.

NEGLI ANNI SUCCESSIVI, PER CONTENERE LA SPESA PUBBLICA, LA MANIFESTAZIONE FU SOSPESA. VENNE RIPRISTINATA NEL 1983, MA LE CELEBRAZIONI SI SVOLSERO LA PRIMA DOMENICA DI GIUGNO SULL'ITINERARIO AVENTINO-PORTA S. PAOLO IN RICORDO DELLA RESISTENZA ALL'OCCUPAZIONE TEDESCA DELLA CITTÀ DI ROMA, SUCCESSIVA AI FATTI DELL'8 SETTEMBRE 1943.

NEL 1984 LA SFILATA SI SVOLSE IN VIA DEI FORI IMPERIALI; NEL 1985 FU TRASFERITA TRA VIA DEI CERCHI E LE TERME DI CARACALLA E NEL 1989 FU SOSTITUITA DA UNA MOSTRA STORICA IN PIAZZA DI SIENA, A ROMA. DAL 1990 AL 1994 SI SVOLSE SOLO LA CERIMONIA IN PIAZZA VENEZIA.

DOPO 11 ANNI, IL 4 GIUGNO 2000, PER VOLONTÀ DEL PRESIDENTE CARLO AZEGLIO CIAMPI, LA SFILATA TORNÒ A FAR PARTE DELLE CELEBRAZIONI DELLA FESTA DELLA REPUBBLICA.

L'YMCA E LA NUOVA CONCEZIONE DEL TEMPO LIBERO IN TRINCEA

di Lauro Rossi

Quando l'esercito americano, nel luglio 1917, sbarcò in Francia per combattere contro la Germania, gli furono da supporto una serie di associazioni che avevano già un grande peso nella madrepatria, tra le quali l'Arc (American Red Cross) e l'Ymca (Young Men's Christian Association). All'Ymca, in particolare, era affidato il compito, considerato di primaria importanza, di intrattenere, occupare il tempo libero dei soldati, non solo americani, ma di tutte le forze dell'Intesa. Gli statunitensi, infatti, fin dal tempo della guerra civile, avevano sperimentato l'importanza di curare il morale delle truppe, massima garanzia per ottenere la loro efficienza, concezione questa praticamente sconosciuta in Europa, fatta eccezione forse per il Regno Unito.

L'Ymca puntava soprattutto sulla pratica sportiva quale elemento ludico per eccellenza. In tal senso erano particolarmente incoraggiati i giochi di squadra, perché impiegavano contemporaneamente un gran numero di soldati e rappresentavano il mezzo migliore per educare alla competizione, a misurare le forze, a rafforzare lo spirito, a fraternizzare. Fu l'Ymca a diffondere in Europa il baseball, il volley, il basket, che divennero subito popolari tra i soldati. Ma molto praticati furono anche il football e l'atletica con particolare riguardo per la corsa. Si organizzarono spesso tornei tra le diverse nazioni. Al punto che, ricorda Prezzolini, forse calcando un po' la mano, si poteva girare in zone di guerra "vedendo da per tutto campi di football o squadre di palla vibrata e

parallele e ostacoli per corse".

Ma grandi energie l'Ymca profuse pure nell'organizzazione del settore cosiddetto dei "intrattenimenti", vale a dire spettacoli musicali, teatrali, cinematografici. Consci "dell'alto valore spirituale della musica" i dirigenti dell'associazione non lesinarono la dotazione di strumenti musicali (chitarre, mandolini, organetti) "agli ospedali, ai quartieri ed alle Case del soldato". Furono inoltre installati "i migliori grammofoni", con i dischi che venivano cambiati "di tempo in tempo". Qualche Casa del soldato era dotata anche di un pianoforte. Tra le principali innovazioni vi fu l'introduzione della musica jazz. A Roma, già nel 1917, presso la sede della YMCA in via Francesco Crispi, si esibiva un'orchestrina di militari americani diretta dal sergente Griffith che, si dice, fosse molto apprezzata. Ma il momento più alto fu l'arrivo in Europa di Nick La Rocca con la sua "Original Dixieland Jazz Band", che effettuò una lunga tournée a partire dall'aprile del 1919. La "Original" fu chiamata a suonare a Londra, presso il Savoy Hotel per festeggiare la firma del Trattato di Versailles, alla presenza del sovrano inglese Carlo V e dei generali rappresentanti dei Paesi vincitori. A Londra vennero realizzate anche nuove registrazioni e il brano *Soudan*, in particolare, vendette oltre due milioni di copie. Al cinema si vedevano spesso filmati di produzione americana, ma si poteva anche assistere a riprese di soldati in piena azione. "Il dipartimento cinematografico - si legge - è in condizioni di dare spettacoli lungo tutto il fronte, dietro le trin-



cee e perfino nelle trincee stesse". Nella penisola, dove l'associazione, che peraltro indossava la regolare uniforme dell'esercito Usa, assunse in maniera piuttosto significativa la denominazione di Opera di Fratellanza Universale, l'Ymca iniziò la sua collaborazione tra la fine del 1917 e il principio del 1918, sotto la direzione di John S. Nollen. Scelta Bologna, per ragioni logistiche, come quartier generale, la sua azione si concentrò immediatamente nel tentare di risollevarne il morale delle truppe dopo la tragica giornata di Caporetto. Suddivisa in direzioni regionali e dotata di un proprio periodico, il "Corriere della Ymca", riuscì presto a farsi apprezzare, divenendo elemento indispensabile. "Da quando il presidente Wilson ed il suo genero, Dott. Sayre, ufficiale dell'associazione, s'interessarono al benessere dell'esercito e del popolo italiano", essa è diventata "l'amica benefica di ogni soldato". Qualche dato chiarisce bene l'importanza del fenomeno. Alla fine del 1918 vi erano nel nostro paese 270 segretari dell'Ymca, coadiuvati da oltre 1500 operatori italiani. Impressionante fu il numero di materiale di vario tipo distribuito fra le truppe italiane fra il gennaio 1918 e il marzo 1919. Diamo solo qualche esempio: 15.000.000 di carta da lettere e buste; 12.000.000 di cartoline; 4.400.000 tra penne e matite; 400.000 tra libri e riviste; 4.300 tra chitarre, mandolini e organetti; 100 pianoforti; 900 fonografi; 18.000 dischi. Venendo ai giochi sportivi risaltano 2000 confezioni di bocce, birilli, anelli, tamburelli; 750 palle di gomma; 30.000 palloni da football; 2.250 palle da volley; 1.500 palle da basket. Furono poi distribuiti 15.000.000 pacchetti di sigarette; 50.000 confezioni di cioccolato; 500.000 scatole di caramelle; 500.000 scatole di biscotti. Vi furono quindi 16.000 concerti per un totale di 11.000.000 spettatori;



22.000 pellicole cinematografiche per un numero complessivo di 20.000.000 spettatori. Cifre davvero ragguardevoli, che cambiarono completamente il volto e la concezione del tempo libero. Punto d'arrivo dell'azione dell'Ymca e coronamento del nuovo clima che si era venuto a creare tra i paesi componenti l'Intesa furono i Giochi Interalleati che si disputarono a Parigi tra il 22 giugno e il 6 luglio 1919. All'inaugurazione, avvenuta il 22 giugno 1919, erano presenti, tra gli altri, il presidente Wilson, Raymond Poincaré e Georges Clemenceau. Ai Giochi parteciparono 1500 atleti di 19 nazioni. Molte erano le discipline ammesse: atletica leggera, baseball, calcio, canottaggio, cricket, cross country, equitazione, golf, lotta libera e lotta greco-romana, nuoto, pallanuoto, basket, rugby, pugilato, scherma, tennis, tiro a segno e tiro alla fune. Alla cerimonia inaugurale sfilò per prima, per ragioni di ospitalità, la squadra francese, seguita dalle altre in ordine alfabetico. Alle gare l'Italia si comportò con onore, mettendo

in evidenza una serie di atleti tra i quali il tenente di cavalleria Nedo Nadi, vincitore nel fioretto individuale e nella sciabola a squadre e il sergente Erminio Spalla nel pugilato, categoria medio-massimi. La classifica finale vide il largo successo degli Stati Uniti davanti alla Francia. Con un netto distacco seguivano Australia e Italia a pari punti, poi Belgio, Canada e altre 7 nazioni. Certamente le olimpiadi militari dettero un forte impulso al recupero di una graduale normalizzazione a seguito di una guerra di cui mai si erano conosciute proporzioni così devastanti. E' vero che si trattava pur sempre di una manifestazione riservata ai soli militari, ma la partecipazione della popolazione fu sincera e convinta. "La patria a mosaico per la quale ci eravamo battuti - ha scritto Malcolm Cowley, volontario nei servizi sanitari di Francia - e nella quale alcuni di noi credevano ancora - la Francia, l'Italia, gli Alleati, la nostra terra inglese, la democrazia, l'autodecisione delle piccole nazioni - aveva trionfato".

UNA STORIA DI (DIS)ORDINARIA PRIGIONIA

di AnnaMaria Calore

Nanyuki, nel 1943 in piena Seconda guerra mondiale, era solo un piccolo paese nella contea di Laikipia situata nella Rift Valley, a nord-ovest del Monte Kenya con la peculiarità di essere attraversato dalla linea dell'equatore e, quel tardo pomeriggio di una calda giornata 1943, i soldati inglesi di guardia al campo di prigionia n. 354, videro qualcosa che non potevano credere sarebbe mai veramente accaduta.

Tre figure umane, stanche e provate dalla fatica, si stavano dirigendo verso il campo sbracciandosi per farsi riconoscere. Quando furono abbastanza vicini ai cancelli, i soldati di guardia riconobbero i tre "prisoner of war" italiani fuggiti poco più di due settimane prima: il funzionario coloniale di Adis Abeba Felice Benuzzi, il medico Giovanni Balletto, e Vincenzo Barsotti, tutti e tre prigionieri del campo 354 (come migliaia di altri italiani) dal 1941, ovvero da quando le truppe inglesi avevano invaso l'Etiopia.

I tre erano fuggiti dal campo 354 dopo una lunga preparazione durata otto mesi durante i quali avevano cercato di racimolare tutto l'occorrente per scalare la montagna più alta del Kenia, seconda come altezza soltan-

to al Kilimangiaro. Nel libro *"Fuga sul Kenya. 17 giorni di libertà"* (anno di prima pubblicazione in edizione inglese del 1946 con successiva prima edizione italiana del 1948), Felice Benuzzi descrisse con molti particolari l'intera avventura, suscitando l'ammirazione e la curiosità non solo degli inglesi, ma anche dei suoi compatrioti. Le attrezzature di fortuna, le piccozze ricavate in modo artigianale, i ramponi fatti a mano e tutto l'equipaggiamento necessario, racimolato in cambio di sigarette, all'interno del campo. Benuzzi, che era stato un valente scalatore delle Alpi Giulie, aveva persino smesso di fumare per poter mettere da parte le sigarette che l'amministrazione inglese passava ai "Pow". E poi la complicità preziosa degli altri prigionieri del campo, che portarono loro corde, vestiario adatto, cibo ed anche una tenda trovata non si sa come. E ancora, cosa non facile da fare quando si è prigionieri, il reperimento di tutte le informazioni necessarie sulla montagna che si voleva scalare con il fine di raggiungere la vetta più alta, ovvero Punta Batian. Era ovviamente impossibile, per dei prigionieri, avere carte geografiche, ed allora i disegni ed i tracciati del percorso, vennero nascosti tra le scritte delle etichette sulle scatole di fagioli, che facevano parte delle "vettovaglie" per il viaggio.

L'impresa, come sarebbe più facile supporre, non era orientata alla fuga verso il Monzambico Portoghese, unico paese neutrale confinante con il Kenia e comunque troppo lontano, ma a dare una dimostrazione di come, uomini rinchiusi in un campo prigionia, fossero in grado di sfidare sia l'abisso della reclusione che l'altezza di un monte che, con la sua cima di 5.199 metri, rappresentava un emblema di sfida verso la libertà,



Felice Benuzzi



come solo una vetta puntata in direzione del cielo, può rappresentare. Poiché, se gli uomini possono cadere prigionieri di altri uomini, la volontà ed il coraggio nutriti da immagini mentali, possono divenire una risorsa incredibile per lo spirito di sopravvivenza, sino al punto di sconfinare in una impresa che verrebbe considerata “pazza” dai più.

Felice, Giovanni (Giuàn), e Vincenzo, dunque, attesero pazientemente che le condizioni del tempo fossero quelle giuste e, in una notte buia e senza luna, sgusciarono fuori dal campo, aiutati da alcuni compagni di prigionia. Lasciarono un biglietto nel quale spiegavano le motivazioni del loro “gesto dimostrativo” unitamente alla promessa, poi mantenuta, di ritornare al campo 354 e riconsegnarsi quali prigionieri. Sapevano perfettamente i rischi che correavano. Potevano essere fucilati o come minimo, al ritorno al campo sarebbe stata inflitta loro la “punizione dura” ovvero l’essere rinchiusi per 28 giorni isolati in stanzette isolate ed a regime restrittivo.

Così, fuori dal campo di prigionia, iniziarono la loro lunga e faticosa marcia per dirigersi verso la cima di quella sconosciuta montagna. Tra mille prevedibili ed imprevedibili difficoltà, marciarono per diciassette giorni, affrontando il Monte Kenia lungo la cresta nord-ovest della “Punta Dutton”. Diciassette lunghi giorni tra andata e ritorno, sette gior-



POW italiani in Kenia

ni in più del tempo preventivato e con scorte di viveri solo per 10 giorni. A causa delle numerose difficoltà, Felice, Giuàn e Vincenzo, non riuscirono a raggiungere la vetta più alta, ma piantarono la bandiera italiana, l’unico oggetto del quale non si sarebbero mai privati e per nessuna ragione, sulla “Punta Lenana”, che è poco al di sotto della cima (4.985 metri) insieme ad un messaggio, con i loro tre nomi e le firme, chiuso in una bottiglia. Bandiera e bottiglia trovate e raccolte da una spedizione inglese dopo appena una settimana di libero sventolio sulla cima del Monte Kenia.

E fu così che, in quel tardo pomeriggio dell’anno 1943, i soldati inglesi di guardia al campo di prigionia n. 354 videro qualcosa che non potevano credere sarebbe mai veramente accaduta. Aprirono, increduli, i cancelli del campo ai tre italiani per farli entrare senza fare loro alcuna domanda. Quando i tre italiani, dopo aver scontato i 28 giorni di cella di rigore, tornarono alle attività del cam-

po 354, furono acclamati da tutti, prigionieri e soldati inglesi e l’Amministrazione Inglese si complimentò ufficialmente con loro per quella grande impresa sportiva. Perché, se c’è una cosa che gli inglesi apprezzano, è lo spirito di avventura ed il coraggio e Felice, Giuàn e Vincenzo di coraggio ne avevano avuto davvero molto.

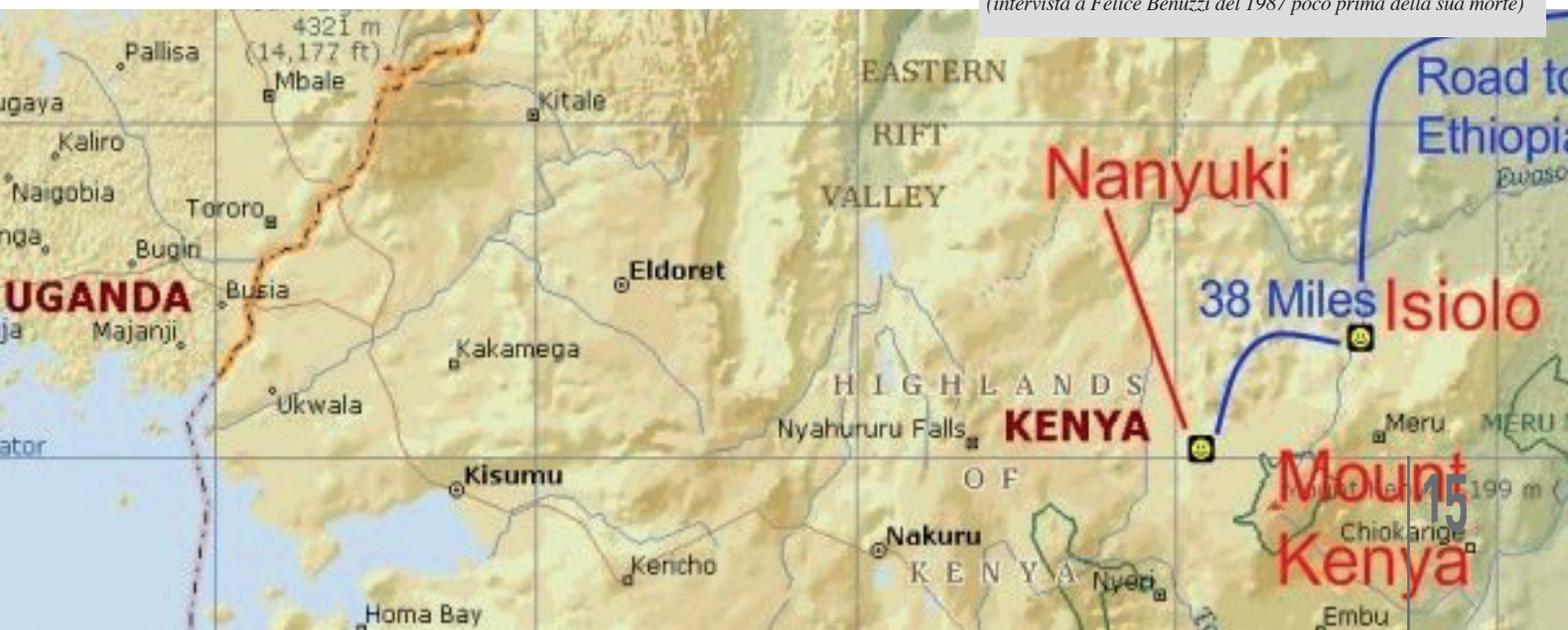
Finita la guerra, solo Felice Benuzzi tornò in Patria e continuò la sua carriera diplomatica, Giuàn il medico morì in Africa e di Vincenzo Barsotti non si è mai saputo più nulla. Ma, quella Bandiera Italiana che per sette giorni sventolò in cima al Monte più alto del Kenia e quella bottiglia con il suo prezioso messaggio, sono ora visibili al “Museo della Montagna di Torino” a riprova che, il saper vivere consapevolmente sia l’abisso della prigionia che l’ebbrezza della libertà, possono diventare una risorsa preziosa per il coraggio umano.

Fonti bibliografiche: F.Benuzzi “Fuga sul Kenia”

Siti: <https://www.mountcity.it>

<https://youtu.be/o0Gn77CY2gc>

(intervista a Felice Benuzzi del 1987 poco prima della sua morte)



LEGGERE DANTE, MENTRE IL MONDO IMPAZZISCE

MARCO VITERBI: UN RAGAZZO IN FUGA NELLA REPUBBLICA DI SALÒ

Fuggi, mio diletto,
simile ad una gazzella
o ad un cerbiatto,
Sopra i monti degli Aromi!

Salomone, *Cantico dei cantici*

Marco Viterbi ha dedicato la sua vita prima alla professione di medico, che svolse nel dopoguerra a Milano (la città dove era nato nel 1921), poi alla letteratura in seguito al suo trasferimento a Roma all'inizio degli anni Cinquanta. E nella capitale è rimasto fino alla morte, avvenuta nel 2004, approfondendo il suo impegno nella stesura di romanzi, racconti e saggi¹. Ebreo, l'impegno culturale lo aiutò a trovare la strada del "ritorno" e dell'inserimento nella Comunità ebraica romana. Ma nelle lettere che presentiamo questo suo percorso è ancora lontano. Siamo nell'estate del 1944 e il nostro studente di medicina viene chiamato alle armi dalla Repubblica Sociale Italiana e destinato a un periodo di addestramento in Germania. La sua condizione di "arianizzato" non lo mette al riparo dal pericolo di essere riconosciuto ebreo dai tedeschi e questo contribuisce a fargli prendere la decisione di nascondersi. Decide allora di disertare fuggendo dalla caserma milanese durante una breve libera uscita, lascia la città e ripara in un isolato casolare presso Villa D'Adda (Bergamo). Per nove mesi rimane lontano dalla famiglia e dalla fidanzata Annalisa, che si trovano ad Alassio (la madre Jole Bassan, ovviamente, in una condizione di clandestinità).



Sono lontani, ma non separati perché il padre Giuseppe riesce a intrecciare una fitta corrispondenza utilizzando ogni mezzo possibile (camion della verdura che da Albenga andavano a Milano, corrieri a piedi e, talvolta, anche la posta regolare).

Molto toccanti le lettere che segnano la partenza di Marco Viterbi da Alassio al termine di un'ultima "improrogabile" licenza. Entro l'11 agosto deve presentarsi presso "Il secondo battaglione sanità" di stanza a Milano. "I ponti distrutti, le linee interrotte, la guerra - scrive alla fidanzata - Arrivare a Milano sotto i continui mitragliamenti"

con la "paura di non arrivare più". La paura di non avere nessuno intorno per la mia fine. Chiedevo: "Quanto manca a Savona? Dieci, nove chilometri". Ecco, una sigaretta, c'è tempo. Arriva nel capoluogo lombardo la sera del 9 agosto e subito scrive sempre ad Annalisa: "Qualche volta mi sembra di non poter continuare in questa vita, la stanchezza sai, quel desiderio di allungarsi, chiudere gli occhi e dormire senza sogni, e poi, dentro, l'orrore di tutto. Io non voglio più, non posso sentire, vedere, ascoltare. Se qualcosa di bello accade, un ricordo, un sogno dormendo, dopo è un tormento, una disperazione ancora più bestiale. [...] Tu ad Alassio, mia madre ad Alassio, io qui a Milano, oggi e domani, dopodomani, fra un mese chissà dove. Sono tante cose e sono tutte in una parola: lontano".

E' la sera del 9 agosto, all'alba del 10 si scatena in città una feroce rappresaglia. I militi fascisti della famigerata Legione Ettore Muti prelevano, su ordine dei nazisti, quindici partigiani dal carcere milanese di San Vittore e li portano a Piazzale Loreto dove sono fucilati, i corpi rimangono esposti fino a sera alla vista dei milanesi. "Ed era l'alba, poi tutto fu fermo - ricorda Salvatore Quasimodo in una poesia dedicata a quel tragico

evento - La città, il cielo, il fiato del giorno”.

La sera stessa Marco scrive ad Annalisa dalla casa di un amico: “Un grammofono gracchia vecchie canzoni dei tempi beati, la finestra è aperta, entra il respiro degli alberi. Scaffali pieni di libri, libri sui tavoli, sulle sedie, sul pianoforte aperto, fotografie di donne in pose passionatissime, riproduzioni di Modigliani, Van Gogh, Gughin, Carrà, De Chirico, strani disegni. Vengono amici, amiche. Teo va al piano, gioca coi tasti, varia sopra un tema suo. La Sandra ha portato un’anguria, la sbuccia, racconta qualcosa che è capitato a Milano, verso Loreto: ne hanno fucilati quindici sulla piazza, sono ancora là, tutti li possono vedere. Popy si alza, prende un banjo, canta. Qualcuno ride. Qualcuno sogna. Qualcuno dice: “Ho voglia di una tazza di the”. Così si vive in questa casa. Bene! Le cose tragiche non entrano qua dentro”. E’ la vita che, a dispetto di tutto, va avanti. La città è semidistrutta dai bombardamenti e attanagliata dalla paura eppure, scrive Marco, “molte mie compagne frequentano ospedali, laboratori, o hanno altre occupazioni. Si va al teatro, al cinematografo, alle esposizioni. Qualcosa dentro gli animi s’è trasformato, ma molto dentro e non ci si accorge di niente. La gente s’è abituata a cose che qualche anno fa parevano impossibili. C’è in tutti un desiderio di vita mescolato a uno strano fatalismo contro ogni pericolo. Suonano gli allarmi, nessuno se ne preoccupa. Si vive nel giorno che finisce e se un altro giorno viene si cerca di vivere meglio. E’ terribile tutto questo, ma non si pensa di esaminare se è terribile o no. Così è. Così deve essere”.

Prendere una decisione, per il nostro studente di medicina, è diventato improrogabile. “Domani mattina alle otto passerò la visita medica - scrive ancora ad Annalisa - O mi rinnoveranno la licenza,

cosa assurda di questi tempi, o mi rimanderanno al Corpo che, per ora, so che si chiama “Secondo Battaglione Sanità”. Pare che questa volta non si possa più tornare a casa fino alla fine della guerra. Ti prego, ora, perché sono convinto che un giorno non potremo più comunicare, ti prego, ricordati queste cose che io considero già promesse da te: chiuderti in casa se ci fosse pericolo, ripetere a mia madre che sai che a Milano tutto è tranquillo, lavorare, sempre”. La mattina dell’11 agosto fugge da Milano e riesce fortunatamente a raggiungere un isolato casolare presso Villa D’Adda (Bergamo) dove una famiglia amica lo accoglie e lo protegge. “Mare, montagna, strade, strade, - scrive poco dopo alla fidanzata descrivendo il suo rifugio - sopra il cielo sempre uguale, senza una nuvola, quasi bianco. Città, treno, campagna, collina, dove un fiume fa un angolo, io vado sull’erba e nel silenzio penso quando ritornerò. Le montagne sono dietro, sento la loro presenza e questo mi tranquillizza, fra un mese o due cadrà la prima neve”. “E’ un paradiso qui, un luogo benedetto da Dio. Sembra non esista la morte. Qualcuno canta sulle corde del banjo



una terribile canzone, dove si parla di quelli che vanno lontano portati dalla necessità. Io non ritornerò prima che la guerra sia finita. Fra un’ora sarà quasi buio, sul fiume una debole nebbia. E’ spaventoso questo silenzio, ma se dovessi ricevere questa mia lettera, ti prego, va da mia madre e dille che sto bene, che il luogo è tranquillissimo e che non aspetti mie lettere: scriverò solo a te. C’è una novità: la mia barba che cresce e sta per diventare fluente. Ti amo. Ti amo. Mandami una tua fotografia”.

I giorni passano, le notizie tardano da Alassio ad arrivare: “Non so niente di te da venti giorni e non ho notizie dei miei - scrive Marco i primi di settembre - le giornate passano una dietro l’altra. Vivo come un automa. Leggo furiosamente *La Divina Commedia, I Demoni, Don Chisciotte, Storia del cristianesimo*. Scrivo appunti sui libri che leggo: *Storia del teatro, Memorie del sottosuolo* di Dostoevskij. Credo di leggere quindici ore al giorno... Fino alle quattro, cinque del mattino. Poi dormo, mangio, leggo nuovamente. Vado nei campi di sera con la testa pesante e ti porto con me... Voglio ritornare a casa... Dove sei? Bacio la tua piccola mano, il cavo della mano e sogno”.

I mesi si susseguono in attesa della Liberazione e, sia pur tra difficoltà e ritardi, gli scambi epistolari tra la famiglia e Marco Viterbi continuano. Arriva Natale, Capodanno e si diffonde anche l’attonito timore per l’imprevedibile quanto sorprendente avanzata dei tedeschi alle Ardenne. Nonostante i sempre più ferrei divieti emanati dalla Repubblica Sociale si ascolta Radio Londra e le notizie rimbalzano di casa in casa. A partire dalla metà gennaio 1945 riparte l’ultima e definitiva controffensiva Alleata. Anche Marco, come molti, sposta le bandierine sulla carta geografica per segnarne i progressi. “Tra quanti giorni, fra quante ore, fra



quanti minuti???", scrive il 19 aprile. Il 25 appunta, ora per ora, le fasi della Liberazione che riesce a seguire attraverso l'ascolto della radio.

Il 26 finalmente parte da Villa D'Adda e raggiunge Milano dove si ferma alcuni giorni. La città è in

fiesta, fra balli, cortei e una grande manifestazione che si svolge il primo maggio a Piazza del Duomo. Ma sempre a Milano avviene l'ultimo atto: il 29 aprile, proprio a piazzale Loreto dove nell'agosto del 1944 si era svolta la feroce rapresaglia nazifascista, sono esposti

i corpi di Mussolini e di alti gerarchi fascisti fucilati dai partigiani. La popolazione dà sfogo alla rabbia alimentata da cinque anni di guerra e distruzioni. Marco è presente.

Da Alassio quel giorno gli scrive la madre: "Giornate di gioia. Tutti si abbracciano. *Va pensiero sull'ali dorate...* cantano i patrioti... Pare impossibile! Non vedere più tedeschi! Poter aprire le porte senza paura!... Attendo di vederti. Vieni presto presto!!!"

Elisabetta Lecco

¹ Tra i molti volumi pubblicati ricordiamo: *Anteguerra. Storia di due famiglie*, Milano, Edizioni di scienze e arti, 1955; *L'incontro di Wiener Neustadt*, Milano, Mondadori, 1977; *Don Chisciotte ebreo, ovvero l'identità conquista*, Roma, Carucci, 1985.

STERPETE FRAZIONE DI FOLIGNO (PG)

Il piccolo paese di Sterpete, frazione di Foligno (PG), continua a vivere nella memoria di Maria Teresa come lei lo ha vissuto nel '45, quando bambina vi si trasferì con la famiglia. È stupefacente come la nostra amica sia riuscita a tracciare con pochi efficaci tocchi uno spaccato epocale, una sorta di "idillio" di leopardiana memoria, dove, inseriti tra gli elementi del paesaggio, si muovono e si animano personaggi, si svolgono le quotidiane attività di lavoro e di svago. Tutto scorre semplice, anche se semplice forse nel dopoguerra la vita non lo era. Ma la realtà aveva una dimensione umana, intessuta di contatti, di solidarietà con il vicinato, di risate, di amore, di garbata ironia. Come non ricordare, il bagnetto di noi bambini nella conca di zinco, la bottiglia del latte messa fuori dalla finestra per mantenerla in fresco quando era inverno e il frigo ancora non c'era, la signora Maria con i suoi dieci figli, che abitava all'ultimo piano ed era l'unica ad avere in casa quel televisore che il sabato sera aggregava il condominio ... E il tintinnare del tram sulle rotaie sotto casa; lo stridere delle rondini che sfrecciavano in alto, tra i platani del viale; lo "stracciarolo" che passava indisturbato con il suo carretto, lanciando un ripetuto richiamo alle donne alla finestra... Accomunate immagini di quegli anni '50: le mie, di un tranquillo quartiere di Roma medio borghese; quelle di Maria Teresa, di una Sterpete ancora non contaminata dall'industrializzazione. Porteremo entrambe nel cuore un ricordo dell'atmosfera di quegli anni che nessuno potrà mai alterare, perché fa parte di noi e della nostra vita affettiva più profonda. Grazie Maria Teresa per avercelo riproposto. (R. Z.)

Dalla Muccia, paese nativo di mio padre dove fummo sfollati nel periodo più brutto della guerra, ci trasferimmo, nel 1945, nel piccolo paese della mamma "Sterpete".

Andammo ad abitare con la bisnonna Santuccia, detta secca perché era molto magra.

Eravamo poveri, non c'era né il bagno, né l'acqua in casa, tutto si lavava alla fontanella del paese. Ora la fontanella non c'è più, al suo posto c'è sempre parcheggiata una macchina.

Il bagno si faceva una volta alla settimana in una conca di zinco che conservo gelosamente insieme a tante altre cose di quel periodo.

La biancheria si lavava nel lavatoio comunale, le donne arrotolavano un panno, lo mettevano sulla testa e vi appoggiavano la conca. Non c'è più neanche il lavatoio, peccato. Sterpete era una grande famiglia; tutti



avevano la chiave alla porta. Non passavano macchine, ogni tanto la Fiat Topolino del fattore del Conte Vaselli, proprietario della tenuta Casevecchie.

Durante l'estate i ragazzi andavano a fare il bagno nel fiume Teverone, per chi non sapeva nuotare, c'era un copertone di un camion come salvagente.

La sera ci radunavamo nella piccola piazzetta a raccontare barzellette. Proprio lì sono nati i primi amori. Molte di queste coppie sono andate avanti, si sono sposate: Miranda, Romolo, Nino, Graziella, Giancarlo; altri purtroppo non ci sono più. Durante l'inverno ci ritrovavamo nella stalla di qualche contadino per chiacchierare e stare al caldo.

Per motivi di lavoro sono andata molto lontano, a Mondovì; da sposata a Roma dove, con mio marito e i nostri tre figli, viviamo da più di 50 anni.

A 16 anni, con i miei genitori, ci trasferimmo a Foligno. Mi emozionavo quando da lontano vedevo il campanile della chiesa; per tutti i giovani è stato un punto di riferimento difficile da dimenticare, come non si può dimenticare Don Cesidio, il parroco che tanto ha fatto per la comunità.

Il mio cuore è rimasto sempre nel piccolo paese "Sterpete". Negli anni ci sono tornata spesso, l'ho fatto co-

noscere a mio marito ed ai miei tre figli.

Anche ora, quando ci vado, mi sembra sempre lo stesso, che nulla sia cambiato: bambini che giocano per strada, donne sedute fuori la porta di casa a gruppetti che chiacchierano o fanno piccoli lavori.

Vedo Gennaro seduto su una grossa pietra davanti alla sua casa; Gemma che si affaccia ad una finestra; c'è anche "Lu Villu": non ho mai saputo il suo nome. Era uno dei due ciabattini del paese (l'altro si chiamava Adamo). La moglie "Cen-



ciarana" stava sempre alla finestra. Il soprannome di lui era dovuto al fatto che aveva il collo lungo ed il pomo di Adamo molto evidente da farlo sembrare un tacchino, in dialetto "villu".

Poi Mariettina della Papa, Assunta e Pierina di Marucchia, Pietro di Culetta. Tutti avevano un soprannome, mia madre era Maria, la figlia di Teresina la mora.

Dopo tanti anni sento ancora il profumo del pane cotto nel forno a legna a disposizione di tutti.

Non sono mai riuscita a staccarmi da questi ricordi. So che il mio piccolo paese non è più come una volta; sono stata io a volere che rimanesse tale.

Ora lo vedo con altri occhi, è come lasciare il primo amore che non si dimentica mai e che portiamo sempre nel nostro cuore.

Negli anni che verranno ci saranno momenti di malinconia, di tristezza, ma riuscirò sempre a superarli, l'importante è il bellissimo ricordo che avrò sempre.

Il campanile della piccola chiesa continuerà a sveltare nel cielo e quando le sue campane suoneranno, sicuramente saluteranno un bambina dalle lunghe trecce bionde.

Grazie Sterpete per tutto quello che mi hai dato.

Maria Teresa Considera

MEMORIE DI UN INTERNATO

Carissimo Direzione 21-8-17

Ormai prossimi a quell'infausto settembre 13, in cui l'Italia chiedendo l'armistizio, si trovò con umiliazione alla mercé dei nostri ex alleati.

In ricordo di quel periodo, ho voluto descrivere chi come me, ha vissuto oltre al campo di concentramento, il tremendo trattamento della compagnia di disciplina.

Le testimonianze descritte e vissute in questa poesia ho voluto presentarle a questa associazione perché assieme ad altre documentazioni di ex internati come me, siano un monito per le generazioni future.

Ringraziando l'interessamento di chi ha letto ciò che ho scritto, porgo distinti saluti.

Agui

E dopo 74 anni eccomi ancora a rievocare / ciò che purtroppo è stato e per non dimenticare / la tragica odissea che nel quarantatre /morte e distruzione sull'Italia si abbatté.

21 erano gli anni che a quel tempo avevo / e pieno di speranze nel cuor mio tenevo./ Ma ahimè la guerra e le sue mostruosità / capovolsero quei sogni della giovanilia età.

A Pola mi trovavo quando il nostro Re / abbandonò l'Italia e che ognuno pensasse a sé./ esercito e nazione di incanto si sfasciò/ e i cari camerati l'Italia occupò./ Ma la tragedia da qui incominciò./ quando sul Vulcania vennero imbarcate /gli appartenenti delle varie armate / e a Venezia venimmo convogliati /per essere alla mercé dei nostri camerati.

Dopo la separazione da chi volle aderire / a quel partito "Vincere o Morire"/ scartati come animali dai nostri ex alleati /venimmo in un vagon-bestia sistemati.

Con il precipitar della situazione/ che sconvolse totalmente ogni immaginazione/ i cari camerati un tempo sorridenti, /minacciosi ora ci guardavan digrignando i denti.

Intontiti e dalle armi minacciati/ derisi frastornati ed umiliati, /mai immaginavam di prevedere / d'esser presi perfino a calci nel sedere.

Ed allo scalo merci di Santa Lucia / iniziò così la triste nostra agonia / e ad un improvviso ordin d'un nazista / partì quella tradotta piena di mestizia.

Quel lacerante fischio di partenza /noi tutti ci portò a conoscenza / che un ingrato destin non roseo ci aspettava /e tristemente qualcun già lacrimava.

Infernale su quel treno fu il viaggiare./ senza bere e nulla da man-

giare./ da piccoli finestrini si poteva respirare /e ai corporali bisogni a voi l'immaginare.

Per ben tre giorni così noi soggiornammo / ed un mattino chissà dove arrivammo./ ci incolonnarono e verso uno stanzone /subimmo là la prima umiliazione.

Denudati con un imperioso ordin coatto /per accertarsi che nessuno fosse armato./ poi venne sera e ad una baracca venimmo accompagnati /e con un mestolo di sbrodaglia venimmo così sfamati.

In questa descrizione un po' impetuosa /in cui l'Italia ormai non è più famosa, /lasciò allo sbaraglio tanta gioventù /che un tragico destin non fece tornar più.

Mai tanto inchiostro sarà sufficiente / per descrivere il fanatismo di stà gente /che trascinata da un idealismo infernale /combatté una guerra criminale.

Un mese e forse più era passato / e nel frattempo mi avevano assegnato /ad un'agricola officina per riparazioni /affiancato a prigionier d'altre nazioni.

Purtroppo non da tutti fui gradito / perché italiano e l'Italia aveva aderito /alla Deutschland nazione / che con atrocità portò morte e distruzione.

Ma poi col tempo venni tollerato/ essendo al par di loro un internato /e accantonata questa antipatia / meno gravosa fu la prigionia.

La guerra in Europa ancora dilagava / e l'esercito tedesco sempre s'arretrava, /continuamente le città venivano bombardate/ e in un cumul di macerie venivano trasformate.

Mai ci sarà immaginazione sufficiente /per capir con quale animo sta gente /cercasse dopo i bombardamenti/ cadaveri o i resti dei propri parenti.

Ancora sento le grida e i disperati pianti, /mi prende l'emozione, fatico ad andare avanti, /quell'infernal ricordo difficile è da scordare /e qui chiedo una pausa per dimenticare.

L'autunno già da un pezzo era passato /e con una nevicata l'inverno s'era annunciato. /Solo, affamato e chissà dove mi trovavo /e spesso, piangendo, il mio destin imprevedevo.

Le strade di città ormai eran sparite/ sotto cumuli di macerie seppellite /e chi da quell'inferno s'era salvato /al par di zombi ormai era diventato.

Malgrado tutto andasse alla malora / la disciplina imperava ancora /

e la Germania non si rassegnava / e sempre più incattivita diventava. Mi capitò una mattina di incontrare un ragazzo in divisa militare, sprezzante e con un satanico sorriso mi si avvicinò e mi sputò sul viso.

“Verrater feig” fu il suo saluto/ mentre mi toglievo quello sputo, /solo più tardi ne capii il valore /equivalente a vigliacco traditore.

In quei momenti cercare di reagire /equivaleva a voler morire /e con tanta umiltà dovetti sopportare /se volevo sperare ancora di campare. La mia fortuna fu la tenacità / di sopportare tante atrocità/ e la speranza un dì di rimpatriare / e i genitori miei poter riabbracciare.

Finì la guerra, ma le rivalità / riaffiorarono con le ostilità. /Tutti volevano un risarcimento /creando un generale malcontento.

Fortuna volle che tutto si affloscì /quando si seppe che in Giappon scoppiò / una bomba strana, atomica chiamata/ che da sola una metropoli venne sbriciolata.

Quella notizia e la recente esperienza / scosse, a chi governava, la coscienza/ e d'incanto portò quella serenità /che tanto costò all'umanità.

Ed or speriamo che mai più, /ma proprio mai più e ancor mai più /si possa ricadere a quel nefasto tempo che fu.

William Ferrari

PER UNA STORIA DELLE BIOGRAFIE DEI REDUCI

L'Albo degli internati militari Caduti, realizzato dall'ANRP come opera aperta e costantemente *in fieri* a mano a mano che si aggiunge materiale documentario, riporta l'attenzione sui singoli protagonisti della deportazione. Ciò ha evidenti implicazioni sotto il profilo patriottico - per il coinvolgimento di un'intera comunità nazionale

nel tributare il dovuto onore ai Caduti misconosciuti - e sotto il profilo storico, poiché impone di riconsiderare la “grande storia” attraverso le “esperienze” degli individui comuni che, in un determinato momento, si sono trovati sommersi dagli eventi.

Ciò di cui c'è bisogno oggi, a mio avviso, è proprio di recuperare l'attenzione sui singoli. Ovvero tentare di ricomporre - sempre se il materiale disponibile lo consente, s'intende - una biografia quanto più possibile ampia degli internati. Ciò a cui siamo stati abituati sinora, sul piano dello studio delle esperienze individuali, è stato piuttosto l'esame dell'esperienza dell'in-



ternamento: un tassello importante nella vita degli IMI - e in taluni casi il più importante, quello decisivo - ma pur sempre un tassello. Le stesse antologie promosse dalle associazioni di veterani, così come le opere basate sull'analisi di lettere e diari, hanno considerato pressoché soltanto gli eventi compresi nel periodo dell'internamento.

Non di rado, anzi, sono stati assunti eventi selezionati dai protagonisti stessi per il loro valore paradigmatico (è il caso dell'opera *Prigionia: c'ero anch'io*, a cura di Giulio Bedeschi, Milano, Mursia 1990-1992).

In realtà, per comprendere davvero come l'internamento - con il suo portato di violenze subite, scelte compiute e riflessioni maturate - abbia influito sulla vita dei protagonisti, e come abbia indotto all'elaborazione di determinati valori, occorrerebbe ricomporre più compiutamente il “prima” e il “dopo” rispetto a tale esperienza.

Per quanto concerne il “prima”, sembra fonamen-

tale distinguere la vicenda personale degli internati più giovani (allora ventenni, che costituivano la maggioranza e per i quali la prigionia nel Terzo Reich fu il primo grande avvenimento biografico) da quella degli uomini più maturi, specialmente ufficiali di carriera e richiamati, per i quali la prigionia giungeva nel mezzo di una vita già segnata da eventi importanti. Sono forse questi ultimi a prestarsi, in tal senso, per uno studio di maggiore interesse. Sarebbe utile ricostruire il quadro dei valori politici - nella

la partecipazione alle campagne di guerra come esperienza in grado di orientare davanti alle scelte post armistizio. Sappiamo infatti che le realtà dei diversi fronti furono alquanto diverse, e talora determinanti nell'impostare i rapporti con l'alleato germanico: talché se in Africa i soldati italiani ricavarono generalmente un'opinione positiva dei tedeschi, così non fu in quelle zone di guerra - come i Balcani e il fronte orientale - ove i tedeschi dispiegarono i loro metodi criminali verso la popolazione civile e verso

glia d'origine e poi come genitore nell'ambito di una nuova realtà (al proposito ha aperto squarci significativi la ricerca sociologica promossa dall'ANRP, di cui danno conto i quattro volumi della serie *Prigionieri senza tutela: con occhi di figli racconti di padri internati*). Inoltre sembra fruttuoso indagare come la scelta resistenziale abbia condizionato il rapporto con le nuove istituzioni repubblicane e democratiche; in quali eventuali forme d'impegno attivo (in politica, nei sindacati, nelle professioni e nel sociale in generale) essa si sia tradotta e a quali spinte ideali, sogni e progetti abbia concorso a dar vita. Il che, ovviamente, vale anche per la scelta opposta di adesione alla Repubblica Sociale Italiana, a proposito della quale, come sappiamo, disponiamo tuttavia di ben poco materiale. Inoltre, e più in particolare, a quali assunzioni di responsabilità la resistenza nei lager abbia portato nell'associazionismo combattentistico e in quale posizione abbia collocato il protagonista rispetto al concetto di «Resistenza» e alle sue celebrazioni ufficiali.

Uno sforzo di ricostruzione biografica siffatto sarebbe ovviamente consentito laddove risultasse disponibile materiale documentario ampio ed eterogeneo relativo a differenti epoche della vita, come nel caso di personalità (alti ufficiali, intellettuali, esponenti politici e sindacali ecc.) che abbiano lasciato testimonianza di sé attraverso una lunga carriera militare o un'intensa attività professionale o militanza nell'ambito della élite sociale. Purtroppo soltanto una percentuale relativamente bassa di famiglie è in grado di fornire gli elementi per una ricostruzione della vita del "proprio" veterano che abbia una certa compiutezza; però è altrettanto vero che non pochi discendenti di internati sono impegnati da tempo, anche all'interno delle associazioni, a ricomporre l'esperienza del papà o del nonno attraverso tutti i docu-

The screenshot shows a digital database interface for the IMI (Istituto per lo studio della memoria italiana) project. The profile is for Antonio MACARI. The data is organized into several sections:

- ANAGRAFICA:** Name: Antonio MACARI; Comune di nascita: Mercato Saraceno; Regione: Emilia Romagna; Data di nascita: 28-03-1924.
- POSIZIONE MILITARE:** Grado: Soldato; Arma: Bersaglieri; Reparto: 7 Reg. Bers.
- CATTURA:** Fronte: Italiano; Luogo di cattura: Lamezia; Data cattura: 08-08-1943; Menzola: 1241.
- DECESSO:** Data decesso: 01-05-1944; Luogo/Fonte: Muntzenhof/Ponte Tedesco; Luogo di sepoltura: Foll. Sabotio; Causa morte: Malaria; Prima sepoltura: Muntzenhof - "GEMENDEFREDFOP".
- FOWB:** Anziano Amp - Deutsche Demostalia (DAB).
- INTERNAZIONE:** Luogo internamento: Stalag I B; Luogo internamento: Stalag VI C; Luogo internamento: Stalag VI D; Impiegato ad Amstoldecker: Art. Kilo Hardthofe.

At the bottom, there is a footer with logos for ANRP (Associazione Nazionale Italiani della Grande Guerra) and the German Embassy in Rome, along with the text: "Finanziato tramite il Fondo Italo-Tedesco per il Futuro, Ambasciata della Repubblica Federale di Germania (Roma)".

forma di adesione al fascismo o a organizzazioni (collaterali o alternative), o in termini di residuale antifascismo familiare antemarcia - per valutare atteggiamenti di progressiva presa di distanza dal regime, fino a scorgere quel generale *antifascismo di guerra*, per usare l'espressione di Roberto Battaglia, che interessò la grande maggioranza della popolazione davanti alle sconfitte militari del fascismo. Inoltre - ed è una circostanza normalmente sottovalutata, ma a mio avviso tutt'altro che irrilevante - andrebbe considerata attentamente

gli ebrei, contribuendo a preparare quella rottura poi manifestatasi con l'annuncio dell'armistizio in aperta ostilità antitedesca. Sappiamo inoltre che, per i meno giovani, anche la partecipazione alla Grande guerra (in qualche caso pure alla prigionia) contribuì a orientare, quasi naturalmente, alla resistenza antitedesca. Per quanto concerne il "dopo", sarebbe utile cercare di individuare, all'interno della biografia, come l'esperienza del lager abbia ripositionato l'ex internato nel nucleo familiare, prima come "novello Odisseo" ritornato nella fami-

menti che essi, pazientemente, riescono a riportare alla luce e a cui cercano di dare un senso.

Le biografie individuali, cioè dei singoli, assumendo come fonte storica la soggettività del protagonista attraverso testimonianze volontarie o meno, si compongono in una *biografia collettiva* (non necessariamente corale, anzi!) capace di rappresentare, pur con tutti i limiti che tale operazione evidentemente presenta, l'esperienza complessiva della "collettività" degli IMI - con i suoi differenti percorsi ed esiti, nonché le sue diversità -

mettendone magari in luce aspetti poco indagati o addirittura trascurati dalla ricerca storica. Si tratta di applicare, in un certo senso, un metodo al limite fra quella "*prosopografia*" (ovvero lo «studio volto a raccogliere le notizie disponibili sui personaggi di un dato ambiente in un determinato periodo al fine di individuarne le caratteristiche comuni e ricostruirne le carriere, il profilo sociale o altri elementi della biografia», come definito dal *Dizionario di Storia* Treccani), già utilizzata con successo allo studio di taluni fenomeni del mondo

antico, e la "*biografia morale*", dove l'individuo riassume le caratteristiche del gruppo mentre la biografia individuale ha la funzione di descriverne alcuni tratti comuni. Tentativi di ricostruzione siffatti possono essere condotti anche in ambito universitario - con una metodologia definita ben più e meglio di quanto non sappia fare chi scrive queste righe - o scolastico, anche allo scopo di valorizzare personaggi comuni del territorio su cui valga la pena di soffermare l'attenzione.

Alessandro Ferioli

24 E 1 FILM DOCUMENTARIO

Una pubblico attento, all'interno del Museo di Berlino Schöneweide, ha seguito con evidente commozione le 24 videointerviste di internati molisani e abruzzesi che raccontano, ciascuno a modo suo, ciascuno con il proprio dialetto, cosa si prova quando la "Storia" fa irruzione nella "Vita" privata. 24 e 1 non è un documentario tecnico scientifico, ma un film prodotto dal basso, un viaggio nella memoria, un riconoscimento degli IMI, non solo vittime, ma anche protagonisti.

Il film-documentario è stato preceduto dalla esaustiva introduzione del Prof. Luigi Reitani, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Berlino, che ha ricordato ai presenti in sala l'importanza di mantenere viva l'attenzione sul fenomeno dell'internamento dei militari italiani, per una maggiore consapevolezza del passato e come base per una memoria e una cultura condivisa fra Italia e Germania. È stato letto il messaggio inviato per l'occasione dal presidente dell'ANRP, Enzo Orlandicci.

Il pubblico ha così saputo meglio cogliere le sfumature di quei rac-



conti che per anni nessuno ha voluto sentire, e ha saputo immedesimarsi, complice anche la significativa location che ha ospitato la proiezione.

L'incontro si è chiuso a mezzanotte con un attento e consapevole dibattito sulla vicenda degli Internati Militari Italiani, che ha fatto seguito alla proiezione del film-documentario, realizzato da Thomas Radig e promosso dall'ANRP. (G.B.)

24 und 1 **STUDIUM TOPOGRAPHIE DES TERRORS**

EINLADUNG

Das Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit und das baltische Kulturinstitut laden Sie herzlich zur nächsten Veranstaltung ein.

Mittwoch, 17. Mai 2017, um 19 Uhr

Filmvorführung und Gespräch mit dem Filmemacher Thomas Radig (München)

Begrüßung und Moderation: Dr. Christine Gleuring

Ordnung: Prof. Luigi Reitani

Film in baltischer Sprache mit deutschen Untertiteln

Vor dem rund 600.000 italienischen Soldaten, die nach dem Waffenstillstand vom 8. September 1943 zur Zwangsarbeit nach Deutschland deportiert wurden, haben rund 10.000 Ostpreußen und Zwangsarbeit nicht überlebt. Die Oberbefehlshaber fanden lange Zeit in beiden Ländern kein Gehör, für die gesamte Zwangsarbeit sind sie bis heute nicht „entschuldig“ worden.

„24 und 1“ ist eine Begegnung mit 24 ehemaligen baltischen Soldaten – allen Männern die immer wieder die gleichen Geschichten erzählen, wie sich an 9 bestimmten Tagen ihr Leben total verändert hat wie der Ober der ersten geschwischen Tage, die das Geschehen auf der Bühne kommentieren...

Thomas Radig, geboren vor 80 Jahren in Bayern, studierte an der Akademie der Bildenden Künste in München, lebte zwischen 1983 und 2010 in Rom und arbeitet seit 1993 als Journalist und Autor für Kulturmagazine im öffentlich-rechtlichen deutschen Fernsehen. Er hat immer wieder für sein Fernsehen über die ehemaligen baltischen Militärinterne berichtet. 2006/2010 entstand bei Dreharbeiten zu Emilio Gedeón Fischer's „Zwangsarbeit in Internat“ die Idee, aus den gesammelten Videomaterialien einen Film zu produzieren. 2013 ist der Film „24 und 1“ erschienen.

Luigi Reitani, Leiter des baltischen Kulturinstituts Berlin

Christine Gleuring, Leiterin des Dokumentationszentrums NS-Zwangsarbeit

Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit Berlin-Schöneweide
Rosen-Str. 3, 12585 Berlin, geöffnet Di-Do 10.00-18.00 Uhr, Do-So 10.00-16.00 Uhr, www.dzns-zwangsarbeit.de

S-Bahn Schöneweide, Linie 19, Haltepunkt Bus 19193 (Haltebus, Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit)

Bestandteil Angebot: Vor der Veranstaltung findet ein kostenloser Filmvorführungs- und anschließendes Diskussionsabend für alle baltischen Militärinterne „Zwischen den Dächern“ an, Beginn 17:30 Uhr

Im Anschluss an die Veranstaltung laden wir Sie zu einem Unterricht

Wir bitten für diese Veranstaltung um Anmeldung unter: veranstaltung@topographie.de

CORRIDOI UMANITARI

di Barbara Bechelloni

L'aumento di profughi, rifugiati e immigrati si presenta, agli occhi dei cittadini italiani e di altri paesi, come una tendenza di carattere strutturale della quale neppure i pesanti pericoli dei viaggi, i livelli di accoglienza e la crisi economica in corso sembrano determinare l'arresto.

L'ANRP non può non dedicare il proprio interesse a queste nuove vittime e perseguitati di oggi e segue con crescente preoccupazione le chiusure e i respingimenti attuati da alcuni paesi che stanno innalzando nuovi muri e nuovi reticolati.

Pertanto, dopo il convegno "I richiedenti protezione internazionale in Italia - Accoglienza, inclusione e politiche dell'Unione Europea", organizzato a Roma nei giorni 31 gennaio e 1 febbraio 2017, e il seminario "Difficili viaggi, lontani orizzonti. Conflitti, Guerre Civili, Migrazioni. Vittime e diritto internazionale" del 1 marzo 2017, ha inteso affrontare tale problematica, quanto mai attuale, esaminando il progetto-pilota dei "corridoi umanitari", il primo di questo genere in Europa, realizzato dalla Comunità di S. Egidio, dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, dalla Tavola Valdese e più recentemente dalla Conferenza Episcopale italiana, tramite i suoi organismi Caritas e Fondazione Migrantes, sempre

in rapporto con la Comunità di S. Egidio.

La promozione di queste azioni umanitarie e politiche nasce infatti per contrastare il traffico umano dei "barconi" e aprire vie d'accesso legali e sicure in Italia. Canali leciti, protetti e riconosciuti per persone vulnerabili, in fuga da situazioni a rischio come la guerra, il terrorismo, le persecuzioni, le epidemie, la fame etc..

Sul perché di queste scelte, dei passi necessari per la realizzazione dei corridoi umanitari, delle competenze richieste, degli oneri e di cosa accade una volta che i beneficiari siano giunti in Italia, è stato ampiamente discusso nel corso dell'incontro "I corridoi umanitari: accoglienza oltre l'emergenza", tenutosi il 19 giugno 2017 presso la sala conferenze dell'ANRP. Moderatore l'Ambasciatore Sergio Busetto, già Capo della Rappresentanza permanente d'Italia presso il Consiglio d'Europa, hanno relazionato la Prof. ssa Maria Immacolata Maciotti, Responsabile dell'Osservatorio Permanente Rifugiati Vittime di Guerra dell'ANRP, il Prof. Paolo Morozzo della Rocca, responsabile per l'area legale delle attività della Comunità di Sant'Egidio e la dott.ssa Giulia Gori del coordinamento accoglienza del Programma Mediterranean Hope - Corridoi Umanitari della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia.

"L'incontro", ha detto il presidente Orlanducci esprimendo un sincero ringraziamento agli illustri relatori a nome dell'ANRP, "non intende tanto dissertare sul fenomeno come tale, descrivendone consistenza e profili, quanto illuminare alcuni tratti relativi ai criteri e alle modalità di definizione e regolazione, mettendo a fuoco la variabilità e relativa contingenza dei criteri regolatori".





“La nostra Associazione”, ha proseguito Orlanducci, “non può e non vuole rimanere in silenzio di fronte a questa nuova immane tragedia, che coinvolge oltre un milione di richiedenti asilo e rifugiati di 196 nazionalità diverse, le cui storie di vita sono segnate da 35 guerre in corso nel mondo, da sofferenze, violenze che li rendono particolarmente vulnerabili. Ecco, allora, il perché dell’interesse dell’ANRP, attraverso una serie di attività di studio e analisi del fenomeno migratorio, come l’incontro di oggi, in un’ottica tale da promuovere un’attiva corrispondenza con la società civile”.

Il tema è di grande attualità e rilevanza sociale, hanno evidenziato tutti i relatori, dal momento che l’Europa, e l’Italia in particolare, si trovano in prima linea nel contesto di un’emergenza globale, essendo punti di caduta di conflitti che sconvolgono Africa, Asia e Medio Oriente.

Si dice che le migrazioni resteranno il tratto peculiare del nostro tempo: spostamenti di masse in cerca di protezione, di opportunità e diritti su rotte di speranza e di morte.

A partire da gennaio, l’Italia ha aperto i primi corridoi umanitari per profughi provenienti dall’altra sponda del Mediterraneo. Il progetto prevede il rilascio di mille visti ad altrettanti richiedenti asilo per venire in Italia e presentare domanda senza doversi sobbarcare il perico-

loso e costoso viaggio in mare.

I beneficiari sono identificati in appositi uffici in Marocco e Libano e vengono scelti tra le categorie più vulnerabili (donne incinte, donne con bambini, disabili, anziani) e tra le nazionalità più segnate dalla guerra, soprattutto la Siria.

Il Ministero degli esteri e quello dell’interno italiani hanno dato la loro approvazione e concedono i visti, validi però solo sul nostro territorio e non in tutta l’area Schengen. L’operazione è gestita e supportata finanziariamente dalle due organizzazioni ma, viene sottolineato, “il costo del trasporto e dell’accoglienza in Italia per il tempo in cui la richiesta d’asilo sarà esaminata non peserà minimamente sullo stato”. La Tavola Valdese mette in conto un investimento iniziale di un milione di euro, provenienti dai fondi dell’8 per mille e da altre donazioni private.

I relatori ad unisono evidenziano che non è stato facile convincere le controparti istituzionali: il progetto s’inserisce in un contesto europeo generale di chiusura delle frontiere e di paura nei confronti dei migranti. La politica ufficiale dell’Unione europea non prevede il rilascio di visti per protezione né alcun meccanismo di richiesta d’asilo nelle ambasciate. Con il paradosso che cittadini di paesi in guerra come la Siria, che ottengono l’asilo nel 100 per cento dei casi, sono costretti

a entrare illegalmente in Europa rischiando la vita e arricchendo le organizzazioni di scafisti. “Per noi questo equivale a un accordo di pace, perché salva vite umane. Vogliamo porre fine ai barconi della morte”, aveva detto all’avvio del progetto dei corridoi umanitari il presidente di Sant’Egidio Marco Impagliazzo.

A fronte dei più di 900mila arrivi in Europa nel 2015, i mille visti sembrano una goccia nell’oceano. Ma, come sottolinea il pastore Eugenio Bernardini, moderatore dei tavoli valdesi, “quello che noi mettiamo in piedi è un esperimento, uno strumento per spingere altre chiese sul continente e le stesse istituzioni europee a lanciare iniziative analoghe”.

Il progetto mostra ancora una volta come in Europa ci sia una società civile più avanzata rispetto ai vertici politici. Ma evidenzia una contraddizione: come è accaduto nell’ultimo anno nelle operazioni di salvataggio nel Mediterraneo, con l’intervento diretto in mare di vari attori non istituzionali (da Medici senza frontiere, al Moas, a Sea Watch), su questo tema soggetti privati o del terzo settore si stanno facendo sempre più carico di compiti che dovrebbero essere gestiti dagli stati. Ormai è chiaro che il fenomeno non è marginale, è sempre più evidente come sia fattore determinante nel confronto sociale e politico.



TARGA DI BENEMERENZA ICARO

Bassorilievo (15,5 x 20,5), realizzato dallo scultore Ugo Attardi

di Martina Mergiotti

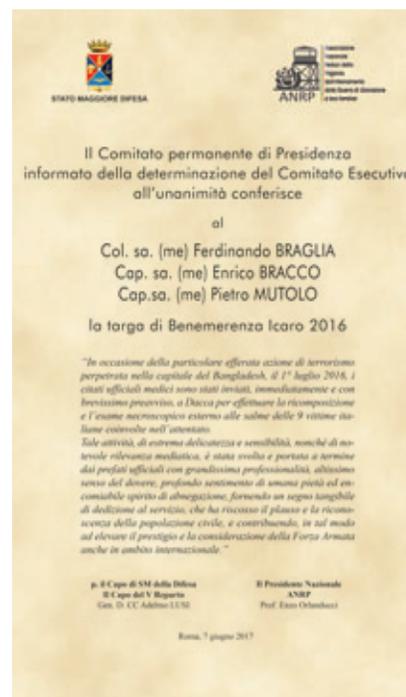
Mercoledì 7 giugno 2017 durante le celebrazioni per il 184° Anniversario della costituzione del Corpo Sanitario dell'Esercito è stata consegnata, presso l'Aula Magna del Comando dei Supporti Logistici alla Città Militare Cecchignola, la "Targa di Benemerenzza Icaro 2016" a tre ufficiali medici: Col.sa. (me) Ferdinando Braglia, Cap.sa. (me) Enrico Bracco e il Cap.sa. (me) Pietro Mutolo.

I citati ufficiali medici, in occasione dell'efferata azione di terrorismo perpetrata nella capitale del Bangladesh il 1° luglio 2016, sono stati inviati, immediatamente e con brevissimo preavviso, a Dacca per effettuare la ricomposizione e l'esame necroscopico esterno alle salme delle 9 vittime italiane coinvolte nell'attentato. Tale attività, di estrema delica-

tezza e sensibilità, nonché di notevole rilevanza mediatica, è stata svolta e portata a termine dai prefati ufficiali con grandissima professionalità, altissimo senso del dovere, profondo sentimento di umana pietà ed encomiabile spirito di abnegazione, fornendo un segno tangibile di dedizione al servizio, che ha riscosso il plauso e la riconoscenza della popolazione civile, e contribuendo, in tal modo ad elevare il prestigio e la considerazione della Forza Armata anche in ambito internazionale."

Alla cerimonia erano presenti la Bandiera di Guerra del Corpo e il Gonfalone della Città di Roma Capitale insieme a numerose autorità civili e militari e rappresentanti del mondo accademico.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (CaSME), Gen. Danilo



Errico, ha voluto estendere il suo personale augurio e quello di tutto l'Esercito Italiano, di sempre maggiori successi a tutti gli appartenenti, di ogni ordine e grado, militari e civili, che ogni giorno si impegnano in un settore così delicato e fondamentale, congratulandosi per il fondamentale e concreto supporto fornito a ogni richiesta ed emergenza sanitaria.

"L'attività umanitaria nel campo sanitario, - ha detto il CaSME - condotta nel rispetto del Giuramento di Ippocrate che impone di curare ogni paziente con eguale scrupolo e impegno, sottintende sempre una proficua cooperazione tra organizzazione militare e nosocomi civili che mira a contribuire a migliorare la vicinanza e il supporto alla popolazione".

La "Targa di Benemerenzza ICA-RO" è un riconoscimento interforze istituito dall'ANRP-Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, il 20 ottobre 1975, con il patrocinio dello Stato Maggiore Difesa e con l'approvazione del Ministero della Difesa, inizialmente rivolto al personale militare dell'Aeronautica e successivamente nel 1979 esteso a tutti gli appartenenti alle Forze Armate.

Esso vuol rappresentare un pubblico, tangibile segno di riconoscimento a quel militare di qualsiasi arma, grado e ruolo, che si è distinto per eccezionali capacità professionali o per spirito di sacrificio o elevatissimo senso del dovere e ammirevole sentimento di solidarietà umana, dimostrati durante l'espletamento del servizio e che abbia contribuito all'affermazione dell'onore e del prestigio delle Forze Armate, ovvero a quell'Ente, Istituzione o Repar-

to militare quando siano state più volte riscontrate le predette qualità fra i suoi appartenenti.

L'ANRP ha ritenuto funzione quanto mai importante oggi, sviluppare l'azione di supporto e di sana informazione per ciò che concerne la missione svolta in campo nazionale e internazionale dalle Forze Armate, il cui compito è quello di preservare ed assicurare il bene più grande di un Popolo: quello della Libertà nella Pace e nella Sicurezza.

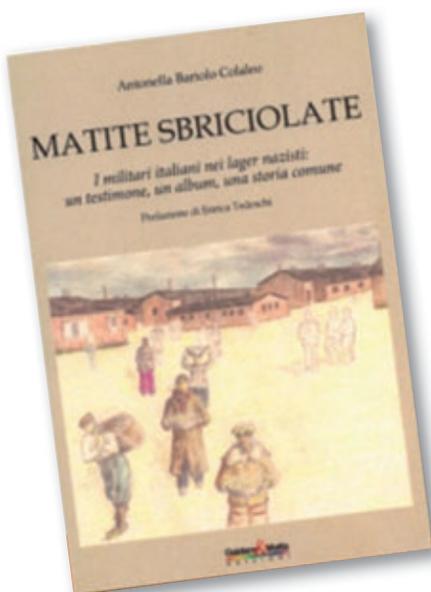


“MATITE SBRICIOLATE”: STORIA DEGLI INTERNATI MILITARI

Si intitola *Matite sbriciolate* il libro di Antonella Bartolo Colaleo presentato il 6 giugno presso la Sala Convegni dell'ANRP. E' la storia di un internato militare barese, il capitano Antonio Colaleo, il quale dopo l'8 settembre 1943 venne deportato nei lager nazisti: a Biala Podlaska, in Polonia, e successivamente a Sandbostel e Wietzendorf, in Germania. Condivise la prigionia con lo scrittore Giovanni Guareschi e l'attore Gianrico Tedeschi e con loro anche la passione per le arti. Dopo aver nascosto alcune matite colorate sbriciolandole nelle tasche affinché sfuggissero ai controlli, documentò i lager con 34 disegni: immagini delicate e di grande effetto. Ed è proprio da queste immagini che l'autrice è partita per ricostruire la storia della prigionia di quello che lei chiama “nonno Antonio”, suo suocero, ripercorrendo il viaggio di deportazione, incontrando gli ultimi testimoni, confrontando memorie scritte e fotografiche, ordinando le ricerche degli storici e visitando i luoghi della prigionia dopo settanta anni. Il disegno, quindi, come strumento di comunicazione, mezzo descrittivo non solo di luoghi e situazioni, ma anche e soprattutto di sensazioni e stati d'animo. Nel libro quindi si intrecciano passato e presente, fatti e testimonianze. I ricordi del protagonista vengono annodati alle storie dei militari prigionieri e se ne ottiene una nuova trama di grande coinvolgimento emotivo.

Furono 650 mila i militari italiani che dissero No! alla Repubblica di Salò per restare fedeli alla loro Patria - ricorda nel suo intervento di Luciano Zani, ordinario di storia contemporanea alla Sapienza

Università di Roma - e per questo furono internati nei lager del terzo Reich e, da molti, dimenticati. Vissero circa due anni di fame e di freddo; morirono di stenti, malattie e violenze. Quasi 50 mila non fecero più ritorno a casa. Alla fine della guerra il rimpatrio fu doloroso, molti si sentirono abbandonati, accolti dall'indifferenza e si rinchiusero in se stessi cercando di



dimenticare. Antonio Colaleo tornò nella sua Bari, ma la città era molto cambiata; non c'era tempo per raccontare, non c'era l'attenzione per ascoltare. Riprese la sua vita di militare dell'Esercito italiano e i suoi disegni restarono chiusi in un cassetto.

La pubblicazione dei 34 disegni è un contributo importante per la conservazione dei documenti e per tenere viva la Memoria - sottolinea Enrica Tedeschi, professore aggregato di Sociologia delle relazioni interculturali presso l'Università di Roma Tre. Il volume non si limita a delineare le tappe più significati-

ve di una storia individuale, bensì affronta ricostruzioni più ampie del contesto socio-culturale, della stratificazione sociale, delle dinamiche dell'opinione pubblica e dell'agenda setting mediatica dell'epoca.

Rosina Zucco, responsabile del Dipartimento Storia e Memoria dell'ANRP, intervenuta in sostituzione di Lauro Rossi, apprezza particolarmente la linearità globale della narrazione, frutto di un lavoro accurato di ricostruzione attraverso parole, foto e disegni. Dal punto di vista pittorico evidenzia la cura dei dettagli, quasi fotografica, sia nella descrizione degli esterni che in quella degli interni del lager, dove gli scorci suggeriscono la volontà di cogliere anche l'atmosfera emotiva del luogo. Colori tenui, pallidi, ripetuti un po' ovunque in un alternarsi di sfumature dal bruno, al verde, all'ocra. Colori che di solito sono considerati “caldi”, ma che tuttavia diventano “freddi”, come freddo e disumano è il contesto in cui si è costretti a vivere.

Interessante come l'autrice descrive le linee metodologiche della sua ricerca. Lei stessa, infatti, afferma di aver “ritessuto” le storie, per cui la trama del racconto finale, nella sua linearità, è frutto di un lavoro comparato tra varie fonti e testimonianze. Una ricchezza esperienziale, dunque, è stata alla base di un paziente lavoro di selezione. Come dice l'autrice, alla fine “ha sfilato quei racconti dai loro contesti, e, come lavorasse a un telaio li ha ritessuti attorno agli eventi, agli oggetti, ai sentimenti, alle riflessioni, ai luoghi che intendeva ricostruire; li ha messi insieme e ne ha fatto un pezzo unico”.

Gisella Bonifazi

PER NON DIMENTICARE

IN TUTTA ITALIA LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE E DELLA LIBERAZIONE A QUANTI HANNO CONTRIBUTITO AD UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI



ANCONA

Il prefetto di Ancona, Antonio D'Acunto, in occasione delle celebrazioni del 2 giugno ha consegnato la Medaglia d'Onore ad Armando Angeloni e Porfirio Carlucci, alla memoria a Benedetto Appolloni, Benito Bolognini, Filiberto Fera, Silvio Pistelli e Antonio Spedicato.

Tra le storie degli insigniti spicca quella di Benedetto Appolloni di Fabriano, internato nel campo di concentramento di Reisa in Germania dove si innamorò di una partigiana polacca che divenne poi sua moglie.



BARI

A Piazza Diaz, sul lungomare di Bari, il prefetto Marilisa Magno ha consegnato tre Medaglie d'Onore, due a Cifarelli Vincenzo classe 1922 e Manzari Benedetto classe 1920, una alla memoria a Urgo Giuseppe classe 1911, e una Medaglia della Liberazione a Sciacovelli Vito classe 1921.

Durante la cerimonia sono stati resi gli onori alle Bandiere di guerra e ai Gonfaloni della Regione Puglia e della Città di Bari decorati della Croce di guerra al Valore Militare e della Medaglia d'Oro e d'Argento al Merito Civile, i gonfaloni dei comuni dell'area metropolitana di Bari, seguiti dai labari delle associazioni combattentistiche e d'arma.



COMO

In occasione delle celebrazioni per il 71° Anniversario della proclamazione della Repubblica sono state consegnate dal prefetto di Como, Bruno Corda, sette Medaglie d'Onore a deportati ed internati provenienti dai paesi altolariani, alla memoria di: Angelo Raineri di Domaso, Romolo Mazzucchi di Garzeno, Americo Brambani di Gravedona ed Uniti, Silvio Brambani di Gravedona ed Uniti, Antonio Palo di Gravedona ed Uniti, Doro Borzi di Sorico ed Ettore Speziale di Vercana. Per loro hanno ritirato il riconoscimento figli o nipoti.

LECCO



Nei giardini di Villa Manzoni autorità civili e militari e cittadinanza, si sono riuniti per la consegna di 9 Medaglie d'Onore ai cittadini della Provincia. Dopo la lettura del messaggio del Presidente della Repubblica Mattarella, Liliana Baccari, prefetto di Lecco, ha rivolto un augurio a tutti i presenti: "Il 2 giugno è la festa di una Nazione intera, di un popolo che commemora e non dimentica le sofferenze e i sacrifici che hanno portato alla nascita della Repubblica. Celebriamo la grandezza di un potere che ad ogni livello si trasforma in servizio".

Gli insigniti: Locatelli Cesare nato a Mandello, Arrigoni Gerardo e Valsecchi Domizio di Barzio, Maggioni Mario nato a Barzago, Senesi Osvaldo della provincia di Arezzo, Pomi Ambrogio nato a Primaluna, Stablini Piero di Lecco, Soggetti Gerolamo di Taceno e Ambrosioni Armirio nato a Premana. La cerimonia è stata accompagnata dalla Fanfara dei Bersaglieri di Lecco.

MANTOVA



«È il senso di comunità che rappresenta la vera forza per la nostra Italia, essere comunità vuol dire qualcosa in più che essere semplici cittadini. Per questo bisogna continuare a lavorare sulla coesione, e il primo passo è quello della sicurezza». È su questi concetti che si è incentrato il discorso del prefetto Carla Cincarilli in occasione della celebrazione della settantunesima festa della Repubblica. Dopo la lettura del messaggio arrivato dal Capo dello Stato, sono state consegnate le Medaglie d'Onore ad Aldo Guernieri, Antonio Criveller, Vito Miccoli, Carlo Ruggenini, Vittorino Scarmignan, Giuseppe Aresi, Luigi Binda, Mario Colombi, Mario Corradini, Carme-

lino Capettini, Giovanni Gandolfi, Paolino Gandolfi, Artemio Pallavicini, Vincenzo Viggiano, Domenico D'Amico, Vincenzo Federici, Antonino Monina, Mario Gerola, Mario Nodari, Livio Pasotti, Giovanni Mappazioli, Andrea Carantini, Elivio Zori, Giuseppe Cino, Pietro Trolese e Giulio Braga.

TERNI



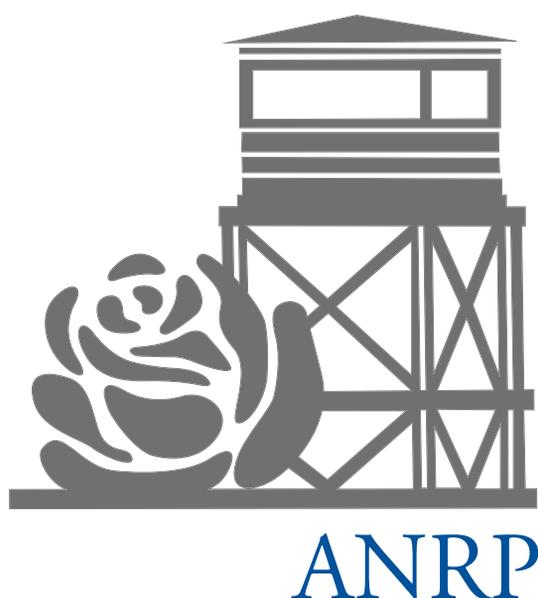
Venerdì 2 giugno, in occasione della ricorrenza del 71° Anniversario della fondazione della Repubblica, si è svolta la consueta cerimonia commemorativa con inizio alle ore 10.00 a Piazza Briccialdi con l'alzabandiera e la deposizione delle corone ai Caduti. La cerimonia è proseguita con la lettura del messaggio del Presidente della Repubblica da parte del prefetto Paolo De Biagi e con la consegna di una Medaglia d'Onore (alla memoria) a Primo Guglielmi, nato ad Orvieto (TR) il 26 agosto 1912, internato militare nello Stalag III D di Berlino.

VERBANIA



Un caloroso applauso della platea riunita la mattina sul lungolago di Pallanza per la cerimonia ufficiale del 2 Giugno è andato proprio ad uno degli ultimissimi superstiti della tragedia della Seconda guerra mondiale, l'alpino Antonio Tedeschi, di Mergozzo, classe 1918, accompagnato in piazza dai suoi nipoti. L'alpino fu deportato dall'8 settembre del '43 al 1° luglio del '45 nello Stalag VI-D di Dortmund per aver rifiutato di collaborare con i nazifascisti. Medaglie d'Onore alla memoria sono andate, inoltre, a Carlo Besana, di Malesco, internato dal 1° maggio del '44 al 28 gennaio del '45 nei campi di concentramento di San Vittore, Bolzano, Mauthausen e Melk; e a Fedele Rabattoni, di Mergozzo, deportato nello Stalag IV C e 326.

AVVISO DI CONVOCAZIONE



XXVIII CONGRESSO NAZIONALE

ROMA
17 -18 NOVEMBRE 2017

Ai sensi degli artt. 13, 15 e seguenti dello Statuto associativo, si comunica che il XXVIII Congresso Nazionale ordinario dell'ANRP si terrà in prima convocazione venerdì 17 novembre 2017 alle ore 22:00 e in seconda convocazione sabato 18 novembre 2017 alle ore 10:30 presso la sede dell'Associazione, in via Labicana 15/A 00184 Roma per deliberare sul seguente ordine del giorno:

- insediamento Commissione Verifica poteri;
- registrazione Delegati e Soci;
- relazione generale morale-organizzativa del mandato 2014-2017;
- relazione e votazione per l'approvazione sul bilancio 2014-2017;
- elezione delle cariche sociali e proclamazione eletti (mandato triennale).

Le organizzazioni territoriali dell'Associazione, in regola con il tesseramento, saranno rappresentate al Congresso da un delegato ogni 150 (centocinquanta) soci o frazione non inferiore a 51 (cinquantuno).

Ogni Organizzazione territoriale dovrà pertanto convocare, informandone tempestivamente la Sede Nazionale, l'Assemblea dei soci iscritti ed inviare, entro e non oltre il 25 ottobre 2017, il rispettivo verbale della riunione assembleare con indicazione dei delegati eletti o dei loro supplenti (cognome e nome, luogo e data di nascita, domicilio, numero di telefono, e-mail, qualifica associativa, etc.).

Sono ammessi altresì a partecipare, con diritto di voto singolo, tutti i soci dei territori italiani ed esteri dove non sia presente un'organizzazione periferica dell'ANRP.

Per ragioni organizzative i soci che intendessero partecipare al Congresso sono pregati di comunicarlo alla Sede Nazionale tramite e-mail scrivendo ad anrpita@tin.it entro il 25 ottobre 2017.

Con successivi avvisi pubblicati sul sito www.anrp.it potranno essere comunicate eventuali variazioni, nonché disposizioni, informazioni e aggiornamenti di ordine organizzativo. Saranno graditi suggerimenti per il miglior andamento del Congresso affinché l'Associazione dimostri la sua piena efficienza.

Roma, 28 luglio 2017

IL PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

ANRRP

ANRRP



70

1948 - 2018

MEMORIA PER IL FUTURO